

Anno XXII • n° 88 • Dicembre 2009



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Eurograf srl - Canneto sull'Oglio - MN



Agricoltori rivarolesi in visita alla SAME di Treviglio (BG) (Inizi anni '70)



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



CIVILTÀ RIVAROLESE

Se il grado di civiltà di una comunità avesse come parametro la cultura, sicuramente Rivarolo non temerebbe rivali. A suo merito, oltre ad una biblioteca in continua crescita ed espansione, con svariate iniziative culturali disseminate in ogni periodo dell'anno, si affianca una pubblicazione che da mezzo

Rivarolo da una parte e Viadana con "Vitelliana" dall'altra, sono attualmente, assieme a "Postumia" di Gazoldo, i poli culturali più vivi della provincia mantovana, e curiosamente sono tutti situati ai lembi estremi della provincia. Forse abitare lontano dal centro e dal capoluogo ci fa sentire più bisognosi di appartenere alla nostra terra, aggrappandoci alla nostra storia per ricercare dentro di essa le radici del nostro passato.

secolo è fiore della provincia e della dieci anni questa rivista, che più noti intellettuali mantovani e Sanguanini di Rivarolo. Certo, la cultura non è mai popolare, e chi se ne occupa viene visto un po' con sospetto, come se avesse a che fare con qualcosa di poco reale, di inutile. In effetti la cultura apre spazi che si richiudono subito dopo, un po' a compartimenti stagni, dove chi è entrato fa fatica ad uscire, e chi non entra subito trova difficoltà a trovare pertugi per farne parte. A Rivarolo non tutto è cultura, certo, i giovani sono vittime dell'indifferenza, gli extracomunitari non sono inseriti per nulla, a parte forse i bambini, il cui futuro, grazie alla scuola, speriamo sia diverso da quello dei genitori. Ma, nonostante tutto, è curioso il fatto che una delle più importanti riviste culturali mantovane sia tenuta in vita da un Ente situato ai bordi della provincia, nell'estremo ovest ai confini col cremonese. "Civiltà Mantovana", sostenuta e finanziata da Rivarolo, edita da un modenese, e di cui il solo vicedirettore Claudio Fraccari risiede a Mantova (il direttore, Giancarlo Malacarne, risiede a Gonzaga), è l'esempio illustre di come i capoluoghi siano indifferenti quando si tratta di cultura. Certo, si spendono centinaia di migliaia di euro per il Festivalletteratura, ma con solo una piccola parte di quei finanziamenti si darebbe sostegno ad una rivista rara che vanta decenni di storia e su cui si sono formate intere generazioni di studiosi mantovani. Rivarolo da una parte e Viadana con "Vitelliana" dall'altra, sono attualmente, assieme a Gazoldo con "Postumia", i poli culturali più vivi della provincia mantovana che curiosamente sono tutti situati ai lembi estremi della provincia. Forse abitare lontano dal centro e dal capoluogo ci fa sentire più bisognosi di appartenere alla nostra terra, aggrappandoci alla storia per ricercare dentro di essa le radici del passato. Che una rivista prestigiosa mantovana sia tenuta in vita da una piccola Fondazione di un paesino di circa tremila abitanti, è una notizia che dovrebbe far riflettere gli amministratori mantovani.

L'intera provincia dovrebbe sostenere le nostre iniziative culturali quando diventano di grande respiro (e bisognose di finanziamenti) quale ad esempio la mostra recente su "I Gonzaga delle nebbie".

Grazie ad un'idea illuminata di Clemente Sala, presidente della Fondazione Sanguanini, forse i prossimi numeri di Civiltà Mantovana porteranno in copertina il logo e il nome della nostra Fondazione, dando così visibilità e merito all'opera di salvaguardia di un importante strumento di diffusione della cultura del nostro territorio.

BUON ANNO E BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI



 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE
ANNO XXII - N°88

Pubblicazione locale della
Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della
FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi



FLORICOLTURA

Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.

Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)

Tel. 0376 99131-2 - Fax 0376 99216

www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

IL CALENDARIO 2010 DELLA PRO LOCO DI RIVAROLO

IL NOSTRO CARO ASILO...

L'imponete ed elegante edificio costruito alla fine degli anni Venti del secolo scorso, rappresenta, per ogni rivarolese, un luogo caratteristico della propria storia personale

La storia di una Comunità è spesso legata a luoghi particolari i quali, oltre a possedere indubbie valenze storiche, assumono spesso importanti significati simbolici legati ai ricordi della nostra memoria. È questo il caso della costruzione che ospita, da circa ottant'anni, le aule dell'asilo infantile di Rivarolo; l'imponete ed elegante edificio costruito alla fine degli anni Venti del secolo scorso, rappresenta, per ogni rivarolese, un luogo caratteristico della propria storia personale, carico di ricordi legati indissolubilmente agli anni dell'infanzia.

Per questo motivo, l'associazione "Pro Loco" ha pensato di dedicare il tradizionale Calendario alla storia, ai personaggi e ai fanciulli che hanno animato il nostro asilo nido e scuola materna.

Il calendario "Noi siamo piccoli, ma cresceremo..." - Storia del nostro asilo, ripercorre le tappe fondamentali della sua edificazione, le persone che vi hanno prestato servizio e le migliaia di bambini che sono cresciuti nelle sue aule.

Il compito dei redattori è stato più complesso del previsto; soprattutto l'identificazione dei piccoli ritratti nelle foto più datate ha richiesto parecchio impegno, rivelando però inaspettate

sorprese.

Ci scusiamo se, nella compilazione degli elenchi, sono stati commessi errori o dimenticanze, ma nonostante la nostra massima attenzione possiamo avere commesso

spiacevoli sviste; come dice il celebre detto popolare, è proprio vero che "Chi non fa, non falla".

Il nuovo calendario sarà anche l'occasione, come capita ogni anno, per riallacciare i rapporti con i rivarolesi "extra-muros", i quali, seppur lontani, serbano nel cuore il ricordo del proprio paese; sono parecchi i nostri compaesani che, seppur lontani, decidono di rinnovare annualmente la tessera di socio della "Pro Loco", richiedendo che gli venga inviato il nuovo calendario.

Alcuni vivono in Paesi lontani (anche all'estero), altri si sono trasferiti per motivi lavorativi nelle città a noi vicine ma ritornano spesso al proprio paese natale per far visita ai famigliari o per incontrare gli amici nei bar di piazza Finzi; a loro vanno i nostri più sinceri e sentiti ringraziamenti per il sostegno e attaccamento alla propria comunità.

Augurando a tutti i rivarolesi un sereno Natale e proficuo Anno Nuovo, vi invitiamo ad acquistare il Calendario 2010; sarà l'occasione per sostenere la nostra associazione e per ricordare il periodo più bello della nostra vita.

"PRO LOCO" RIVAROLO MANTOVANO



La "Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus" e la "Pro Loco" vi invitano alla Mostra

"La Fede in famiglia"

Immagini e oggetti della devozione popolare

Palazzo Pretorio

"Fondazione Sanguanini"

Piazza Finzi

Rivarolo Mantovano

20-26-27-28 Dicembre 2009

2-3-4-6 Gennaio 2010

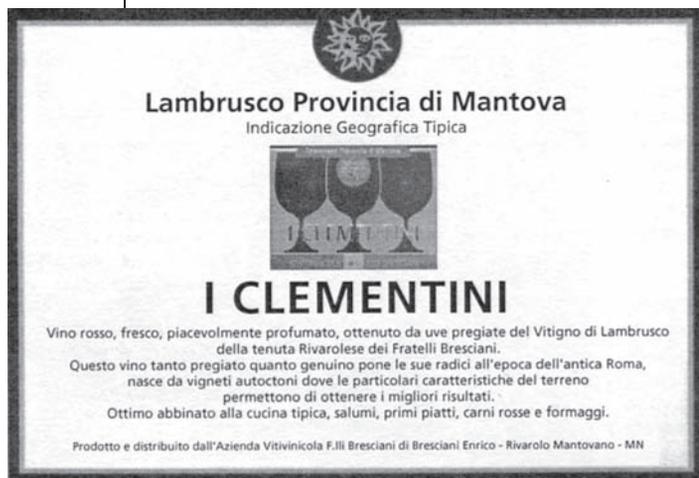
Festivi e prefestivi:

ore 10/12 - 15/18.30

Feriali: ore 10/12)

Ingresso Libero

Informazioni: 333 6115494



L'associazione Pro Loco di Rivarolo augura a tutti i sostenitori, collaboratori e soci i migliori auguri per un sereno Natale e Proficuo Anno Nuovo. Buon 2010 a tutti i rivarolesi!

DA UNA CRONACA FRANCESCANA MILANESE DEL 1717

NOTIZIE SUL CONVENTO DELLA PIEVE DI
RIVAROLO FUORI (1516-1797)



P. Giuseppe Bernardino Burocco, Frontespizio del 2° volume

CHRONOLOGIA SERAFICA
Principio e Felici Progressi De' Frati Min(ori) Oss(ervan)ti della Prov(inci)a Milanese
LIBRO SECONDO
Nel quale brevemente si descrivono gli Conventi de' Frati Oss.ti,
Monasteri delle Monache Clarisse
Hospicii, Granzie, Luoghi Pii, Hospitali, Monti di Pietà,
ed' altre cose riguardevoli, dal zelo de' Frati Min(ori) Oss.ti,
erette nella Provincia di Milano.
DEDICATA AL SEMPRE GLORIOSO S. BERNARDINO DI SIENA
COLONNA DELL'ORBE SERAFICO
E PRIMO FONDATORE OSSERVANTE DELL'ISTESSA PROVINCIA
Da' Fra' Giuseppe Bernardino (Burocho) di Monza Min(ore) Oss(ervan)te
Anno Domini MDCCXVII

Originale presso l'Archivio Provinciale dei Frati Minori di Milano (convento S. Antonio)

Copia c/o BFRC- Biblioteca Franciscana, Convento di Sant'Angelo, Milano - Coll.T-XIII-015 (Inv. 2823)

(Da Pag. 252)

Erezione Del Convento di S(anta) Maria della Pieve di Rivarolo
L'Anno di Christo 1517 (atto del 12 settembre 1516 !)
Di Leone X Pontef(ice) l'anno 5
Di Massimiliano Imperat(ore) l'an(no) 24, et 25
Della Religione de Minori l'anno 310

Il 24(esimo) Convento de Frati Minori Osservanti della Provincia di Milano vedesi fabricato sotto il titolo della Santissima Annuntiatione della B(eata) V(ergine) Maria della Plebe, distante un' miglio dal' Borgo di Rivarolo Fuori (così detto, per esservi un'altro Borgo del' medemo nome dentro il Stato di Milano, distante quattro miglia); e dalla Citta di Cremona sua Diocesi 20 miglia.

1- L'occasione di quest'erezione, e denominatione di Plebe fù sù la devotione al B(eato) F(rate) Amadeo, e di lui Congregatione, come pure la traslazione della Chiesa Plebana, e Matrice di questo Borgo di Rivarolo, quale essendo questa, quale hora godono li Frati Minori, e perciò nominata della Plebe, ed essendo troppo discosta da' Fedeli, a' Casa de' Plebani, fabricatane prima un'altra Chiesa in mezzo del' sud(dett)o Borgo di Rivarolo, a' questa nuova furono trasferite, e le ragioni Parochiali, e l'honore di preminenza Archipresbiterale, e l'esercizio dell'autorità Plebana, e così instituitala Matrice di Rivarolo, a' questa, lasciato all'altra Chiesa solamente il titolo, e denominatione di Pieve, senza autorità, e ragione de' Plebani, trasferirono la giuriditione; e questa traslazione fù fatta dal Rev(erendissim)o Dottore dell'una, ed' altra lege (*legge umana e legge canonica*) Signor Besso da' Dovaria Canonico della Chiesa Cattedrale di Cremona, e Vicario Generale dell'Ill(ustrissim)o e Rev(eren)d(issim)o Sig(nor) D(omino) Girolamo Tarvisino allhora Vescovo di Cremona l'anno del' Sig(nor)e 1516 in giorno di Martedì, alli 26 d'Agosto.

2- Quale traslazione seguita restando deserta ed abbandonata la prima Chiesa della Pieve, ad istanza dell'Ill(ustrissim)o, ed' Eccell(entissim)o Don' Federigo Gonzaga allhora Marchese di Mantova, e Signore di Rivarolo, (con la di cui volontà fù fatta anche detta traslazione a' prieghe del Reverendo Signor D(omino) Tomaso Rosello allhora Arciprete di Rivarolo) al Venerabile Fra' Evangelista de' Negri da' Casal' Maggiore Cremonese della Provincia di Bologna, quando agli Frati della Congregatione del B(eato) F(rate) Amadeo dell' Ordine de' Minori, Visitatore del' sud(dett)o devoto Don Tomaso Rosello fù conferita, alla qual' collatione il prefato Signor D(omino) Besso Dovariense sottoscrisse. Li Originali, non solo della supplica fatta dall'Ill(ustrissim)o ed Eccel(lentissim)o

(*da Pag. 253*) Gonzaga per sue lettere dirette nel' seguente modo: *Rev(eren)do utriusque iuris Doctori Amico honorando domino Besso de Dovaria Canonico Cremonensi, et Vicario Generali Episcopi*; quali anche cominciano così: *Reverendo Domine Vicarie*. Ultra la gran' devozione, che mi portano alli Frati Religiosi dell'Ordine del' B(eato) Amadeo de Frati Minori O(sservanti) ma anche le polizze della Colatione, scritta di mano dal' detto Sig(nor) Besso da' Dovaria diretto a' Frati Minori Amadeisti in questo modo: *Dilectissimi nobis in Christo Venerandis Domino Frati Evangelistae de' Nigris de' Casali Maiori Provincia Bononiae quo ad Frates Congregationis olim Beati Amadei Ordinis Minorum Visitatori, et omnibus ac virgolis Fratribus praefata Congregationis salutem in Domino et dat(um) anno Domini 1516 indictione quarta die Veneris 12 Septemb(ris)*, si conservano nell'Archivio del' Convento, assieme col' Breve di Clemente VII Som(mo) Pont(efice); in confermatione della colatione di questa Chiesa fata a' Frati Amadeisti per la fabrica del' Convento. Donato che hebbe il Vicario Generale di Cremona con il consenso dell'Arciprete di Rivarolo questa già Plebana Chiesa abbandonata a' Frati Amadeisti, come sé detto, per parte de' medemi Frati fù supplicato Adriano VI Som(mo) Pontef(ice) per' la confermatione della Concessione e Donatione, quale acconsentì, e comandò se ne spedisse il Breve, ma sopragionta la di lui morte, le lettere Apostoliche di quesrta concessione non sortirono: Quindi il suo successore Clemente VII anch'esso per parte de' medemi Frati Amadeisti supplicato a' confermare, e compiere ciò che il di lui Predecessore prevenuto dalla morte non puotè perfezionare, lo fece benignamente Clemente VII con queste parole esprimendo nel' Breve la Concessione: *qui ut eaque de' Romani Pontifici cis gratia processerunt, licet eius superveniente obite. Littera Apostolica dasuper confactae, suum non sortiere effectum decennio confirmationem, et Concessionem Adriani VI debere sortiri effectum suum, proinde acti litterae super hoc emanatae fuissent et dat(um) an(no) D(omi)ni 1524 die 26 Novemb(ris); e questo breve è diretto a' Frati così: Dilectis Fili is Ministro Provinciae Sancti Petri in Monte aureo, et Guardiano Domus Annotiationis B(eata) M(aria) V(irginis) erecta hunc Terrae Riparolo de' foris Cremonensis Diocesis Ord(inis) Frat(ris) Min(orum) Regularis Observantiae.*

3- Posto dunque da' Frati Amadeisti piede nel' possesso della Chiesa già avanti Matrice, quivi con limosine, e del' medemo Ill(ustrissim)o ed' Eccell(entissim)o Sig(nor) D(omino) Federigo Gonzaga Marchese e dai Communi di Rivarolo, ed altre private, ricevuta però con l'industria

(*da Pag. 254*) de Frati: fabricarono quivi un' Convento, mà non compitamente; e state questo Convento sotto l'obbedienza de' Frati Amadeisti dalla sua erezione sin' all' anno 1568, nel quale per decreto di Pio V fù trasferito agli Minori Oss(ervan)ti della Provincia di Brescia; e l'anno 1638 di 18 d'Agosto, passo' a' questa di Milano, di cui era Provinciale il P(adre) F(rate) Angiolo Alciati.

4- In questa Chiesa, quale vedesi architettata in tre' navi fatte in volto, sostennendone gli suoi Archi colonne rotonde di pietra cotta, veggonsi sei Capelle, compresavi quella dell'Altare maggiore; nella Capella del' P(adre) S(an) Francesco vi è eretta la Confraternita de' Cordigeri, la Bolla della di cui erezione si conserva nell'Archivio di questo Convento: il Choro è picciolo; La Sagrestia disforme, è quasi spogliata di paramenti, come pure tutte le altre cose avanti l'anno 1700 erano assai misere, mà hora sono mediocrementemente provedute, ed' aggiustate; Vi sono molte sepolture nella Chiesa e Capelle; e non v'è altro di bello fuorché il campanile carico di due campane, quale Torre vi è molto alta bellissima, e nobilmente architettata quest'anno (aggiunto sopra, 1715) la pietosa liberalità dell'Eccell(entissim)o Sig(nor) D(omino) Antonio Gonzaga Principe e duca di Guastalla, Bozolo, Sabioneda et con proprie limosine, e con la condanna in 50 doppie (scritto sopra "duecento") di due ricchiissimi Hebrei di Rivarolo per alcuni suoi delitti (Doppia, moneta dei Gonzaga), con assegnarle a' questo Convento si è dato principio a' rimodernare questa Chiesa

con l'aggiuntaglie il pesante volto, (segue cancellato da una linea: "e nobilmente sostituta di bei lavorati legnosi, esibendo anche altri danari per farsi in essa una Capella dedicata al Glorioso P(adre) Giuseppe, come presto si farà").

5- Il Convento era assai piccolo, e molto secondo la santa povertà, mal'acconcio nella fabbrica, di tal' maniera che stava per crollare, avanti l'anno 1713 nel' quale atterrato il Refettorio, ed' altre officine inferiori, come pure il dormitorio, ed' altri luoghi superiori, il detto sin da' fondamenti fù nuovamente con bel' disegno, e soda fabrica eretto con volti, ed' altre commodità, il tutto a' spese della Provincia Osservante di Milano, ed' altre poche limosine, e materiali dall'industria de' Religiosi mendicate da' Benefattori particolari, essendo Guardiano il P(adre) Gio(vanni) Pietro d'Isola Gonzaga; e presto il detto sarà terminato, riuscendo hora il Convento, benché piccolo, pero' assai bello e commodissimo. Ha' egli un' sol Chiostro fatto in volto intennuto in quadro da' colonne di pietra cotta. Eranvi anticamente nel' dormitorio piccolo, e soffitato sole undeci stanze angustissime, e strettissime per gli Religiosi del' Convento; mà hora si sono moltiplicate, ampliate e rese più commode; e per gli forensi ve' ne sono tre, religiosamente aggiustate. Il Refettorio nuovo, ed' officine non più come prima spirano estrema povertà.

6- Dopo che questo Convento fù trasferito alla Provincia Milanese de' Minori Osservanti, fù da' (da Pag. 255) Frati della medema, fatto il sud(dett)o Chiostro competentemente grande, e fabricata la clausura quale cinge l'Orti, Giardino e Prati non piccioli, ed' hora si vano facendo gli sud(dett)i miglioramenti. Avanti le Porte della Chiesa, e del' Convento vedesi una spaziosa Piazza. La festa della Consecratione di questa Chiesa, ogni anno si celebra alli 31 d'Agosto, non si sa però da' qual' Vescovo, o' in quell'anno habbi ricevuto un' tal' beneficio.

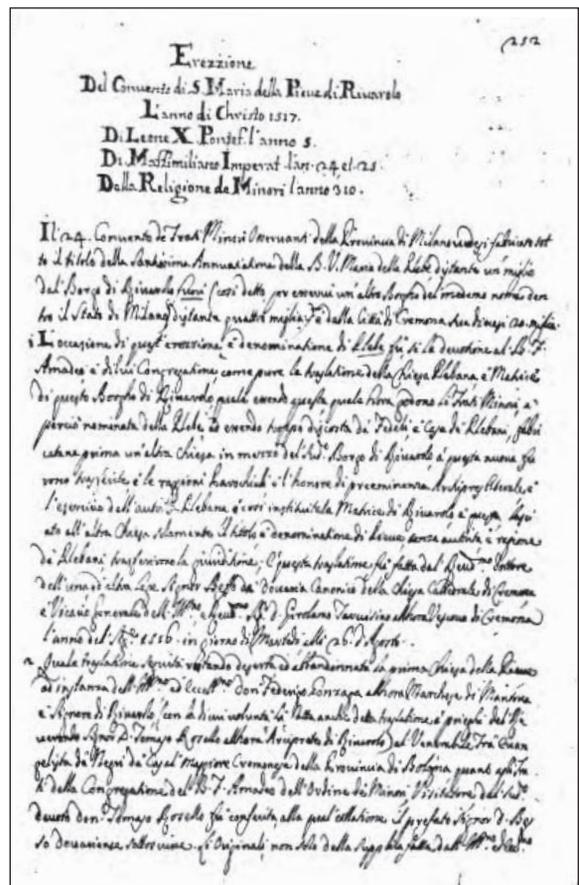
7- Il Monastero di S(an) Roccho delle Monache si S(anta) Chiara (fu) fabricato dentro il ristretto di questo Borgo di Rivarolo circa l'anno del' Signore 1525 stette sotto la cura, e governo de' Frati Minori Amadeisti prima, e poi degli Osservanti della Provincia di Brescia habitati di questo Convento di S(anta) Maria della Pieve di Rivarolo sin all'anno 1606 in circa, nel quale (come s'è detto sopra discorrendosi del' Convento di Castelleone) per Bolla Pontificia dette le Monache sogette a' Regolari, passarono a' quello de' Secolari, e cio' nella Ddiocesi di Cremona.

8- Circa l'anno 1706 (corretto dal precedente 1606), essendo venuta un'inondatione stravagantissima (*vedi lapide commemorativa posta alla base del "Portone del cimitero"*) in tutti questi Paesi e principalmente in Rivarolo, gli Poveri Religiosi di questo Convento furono obbligati di notte tempo, ritirarsi sul più eminente di questo Convento, per non restare annegati, ne havendo con che puotere ismorzare la fame gia per qualche tempo sostenuta, se gli veniva la morte ad' incontrargli; fecero il possibile quegli di Rivarolo con barchette, a' viveri per dargli, anche con pericolo della vita, qualche soccorso, mà indarno; Finalmente si generosamente s'adoprarono, e tanto fecero quegli di Casteldidone (terra assai affezionata a' Frati Min(o)ri Os(servan)ti) che con navazze di legno, non badando al' pericolo della vita al quale s'esponevano, il detto con industria e fatica superato, con pane, vino, cascio, carne, ed' altro agiutarano que' languenti ed' affamati Religiosi per' alcuni giorni, sinchè cessata l'inondatione del Fiume Pò fattasi per la rottura d'un Argine, si misero in salvo li Poveri Frati.

9- Di questo Convento ne discorrono li manoscritti vecchi conservati nell'Archivio della Provincia, e Con(ven)to di S(an) Angelo de' Min(o)ri Oss(ervan)ti di Mil(an)o.

- Gonzag(a), De (origine) S(eraphi)ca, Prov(incia) di Brescia, Convent(u) 21 (p.494)
- Vuad(d)ing(o) t.8 An(nales) Min(or)um, (Anno Christi) 1517 §49 (p.65 T. XV- Ed.1736)
- Harold(i) t.2 (Epitome) An(nalium) (Ordinis Minorum), (Anno Christi) 1517 §30 (p.924)
- P(adre) Brambilla (*mancano i riferimenti, forse un manoscritto* ?)

10- L'anno 1715 per opera del P(adre) Onofrio Missionario si è tagliato il muro ov'era effigiata la B(eata) V(ergine), e tal Imagine fù riposta in mezzo della Capella con muro nuovo.



P. Giuseppe Bernardino Burocco, Pag. 252 del 2° volume

RENATO MAZZA

I FERCODINI AMERICANI A RIVAROLO

*Nel maggio del 2008
ad alcune famiglie
Barbieri e Fercodini di
Rivarolo Mantovano
giunse una lettera
proveniente dal
Connecticut*

Nel maggio del 2008 ad alcune famiglie Barbieri e Fercodini di Rivarolo Mantovano giunse una lettera proveniente dal Connecticut (Stati Uniti): mittente era Eugenio (Gene) Fercodini, il quale chiedeva se qualcuno dei riceventi potesse dargli notizie sulla sua famiglia rivarolese.

Inoltre specificava che i suoi nonni erano emigrati negli USA nel 1900 circa, ed erano nativi di Rivarolo.

Essi si chiamavano Angelo Fercodini e Paolina Barbieri.

Ad Eugenio avrebbe fatto piacere conoscere qualche suo eventuale parente, in quanto nel settembre dello stesso anno sarebbe venuto a

sua moglie Linda giunsero ugualmente a Rivarolo. Fortunatamente, la cugina di mio marito, Bianca Fercodini, conosceva l'inglese, e così si è potuta occupare di loro, trovandogli un albergo ed assistendoli durante la loro visita rivarolese. La famiglia americana, infatti, parlava pochissimo l'italiano. Inoltre Bianca, assieme a Nicola Fercodini (figlio di Sergio), con le loro famiglie hanno fatto da guide turistiche, facendogli visitare il Municipio, la chiesa, il cimitero, e poi li hanno portati a Sabbioneta e a Palazzo Te a Mantova, ed inoltre gli hanno fatto visitare la nostra azienda agricola.

Prima di ritornare negli Stati Uniti, i Fercodini americani hanno voluto offrire una cena a tutti noi Fercodini di Rivarolo, per esprimere la loro riconoscenza e per ringraziarci per la nostra accoglienza. Non avevano mai pensato che tale accoglienza fosse stata così calorosa, dato che, dopotutto, non si conosceva nemmeno il grado di parentela che ci poteva essere tra noi e loro.

Così, salutati i "parenti" americani, la mia curiosità di saperne di più non si esaurì. Pian piano ho ricostruito un albero genealogico dei Barbieri e dei Fercodini, fino ad arrivare alla fine del 1700.

Non sono ancora riuscita a trovare una stretta parentela con i Fercodini americani, ma ho scoperto due cose: la prima che i parenti più prossimi di Gene non erano i Fercodini, ma bensì i Barbieri (la nonna Paolina di Gene era cugina con mia nonna Erminia), e seconda cosa, sembra che il nome Fercodini sia un nome molto singolare che ha avuto origine proprio qui a Rivarolo.

Ho contattato inoltre altri Fercodini che si trovano in Argentina e in Brasile tramite Facebook. E con grande sorpresa, ho appreso che pure loro sono discendenti di famiglie Fercodini di Rivarolo.

Sono riuscita a farmi il quadro della situazione dei parenti grazie all'aiuto di Daria Azzolini, impiegata comunale, che mi ha fatto gentilmente consultare i registri anagrafici. Ora spero di trovare notizie più precise, con l'aiuto del parroco Don Luigi, consultando il nostro archivio parrocchiale.

BARBARA PACCINI FERCODINI



La famiglia Fercodini con i loro "parenti" americani (3° e 4° in piedi da sinistra, prima fila)

Rivarolo insieme alla moglie Linda per visitare il paese natale dei suoi nonni.

Incuriosita dal fatto che nella mia parentela ci sono dei Barbieri (mia nonna paterna Erminia e mia nonna materna Teresina) ho subito chiesto a parenti ed amici se avessero avuto notizie, in passato, di questa famiglia emigrata negli Stati Uniti. Ma purtroppo nessuno ricordava di essi; si sapeva che qualche nostro parente era andato in America a cercar fortuna, ma poi non si era più saputo nulla di loro.

Nonostante tutto, in settembre Gene Fercodini e

AL RIVAROLESE RENATO MAZZA IL PREMIO SISTO D'ORO 2009



Annuale tuffo nella storia per la festa del patrono di Rivarolo Mantovano Beato Sisto Locatelli. Il Sisto d'Oro è stato consegnato a Renato Mazza, a continuazione della

tradizione di una riconoscenza rivarolese a personalità di spicco della cultura o della carità.

Renato Mazza, nato nel 1953, rivarolese extra muros, da tempo si dedica con passione alla ricerca storica di Rivarolo, dai Longobardi alla fine dei Gonzaga. Assieme al parroco don Luigi Carrai e al vicario don Marco Anselmi, era presente anche fra' Pacifico Sella, proprio di Valdagno dove il Beato Sisto fondò nel 1510 un convento, poi soppresso nel 1810. Fra' Sella, direttore dell'Archivium Francese storico, ha inquadrato il Beato Sisto (Rivarolo 1463- Mantova 1533) tra i protagonisti del ritorno ad una più stretta osservanza del francescanesimo.

Profonda la relazione di Renato Mazza, che ha aggiunto alcune novità sconosciute attorno al Beato rivarolese, quali la fondazione di un Monte di Pietà a Cividale del Friuli e che fu accanto a Bernardino da Feltre nel fondare quello di Padova, oltre ad aver istituito quello di Rivarolo e diversi conventi e opere di carità. Interessanti gli spetti della personalità del Frate con le sue dispute accese in piazza delle Erbe a Mantova e senza peli sulla lingua nel rimproverare ben due padri generali.

Nella serata molto apprezzati gli interventi del maestro Donato Morselli all'organo e della mezzosoprano Sara Rossi di Asola.

ATTILIO PEDRETTI

IL PREMIO GORNI KRAMER A OSCAR DEL BARBA

Annuale consegna, nella cornice del Teatro Bibiena di Mantova, del Premio Gorni Kramer. A essere premiato, il 29 ottobre scorso, è stato il fisarmonicista e pianista bresciano Oscar Del Barba, che per l'occasione ha tenuto un concerto con il suo trio composto da Ares Tavolazzi e Simone Guiducci. Oscar Del Barba da oltre vent'anni si muove sui confini tra musica colta e popolare, tra classica, jazz e folk. Spesso si è solito accostarlo a personaggi come Gianluigi Trovati, capostipite di questo tipo di operazione intellettuale nella prospettiva jazzistica, ma anche al maestro Gorni Kramer per l'affinità negli strumenti utilizzati e la delicatezza della sua poetica. Da qui l'idea degli organizzatori del Premio (il Circolo del jazz "Chiozzini") di attribuire il Premio Kramer a Del Barba. Un artista che lavora nel solco tracciato da questi maestri arricchendo questa ricerca artistica con l'approfondimento dei temi trattati dalla musica popolare di tutto il mondo. Appassionato dell'Argentina e di Astor Piazzola, del Brasile eurocolto di Egberto Gismonti come di Stravinskij e Prokofiev, Del Barba è convinto che la musica folcloristica rappresenti e racconti l'anima dei

popoli e la loro memoria. Nell'improvvisazione jazzistica e nella poetica dell'orchestrazione e dell'arrangiamento, Del Barba ha trovato nuova linfa e nuovi stimoli per l'attualizzazione della musica popolare stessa. Diplomato in pianoforte, composizione, jazz e strumentazione per banda, Oscar Del Barba è vincitore di numerosi importanti concorsi sia di pianoforte jazz, sia di composizione classica / sperimentale; nel '93 e '94 vince due borse di studio per la frequenza al "Berklee College of Music" di Boston. Nel 2001 vince il III premio al 1° concorso internazionale pianisti jazz "Friedrich Gulda" di Ostra. Nel 2002 è vincitore del 1° Premio al concorso internazionale di composizione "Scrivere in jazz" di Sassari. Nel 2009 vince il II Premio al concorso internazionale di composizione "Carella". Vanta collaborazioni con importanti musicisti del panorama jazz



internazionale fra cui Markus Stockhausen, Dave Liebman, Ralph Alessi, Javier Girotto, senza dimenticare il contrabbassista Ares Tavolazzi e il chitarrista mantovano Simone Guiducci con i quali condivide, da diversi anni, un Trio nel quale sintetizza la sua poetica e con il quale si è esibito nella serata della premiazione. Ares

Tavolazzi può vantare, tra le altre cose, di aver suonato con gli Area di Demetrio Stratos dal 1973 al 1983 e di aver inciso in alcuni dischi di Mina, Conte e Finardi. Simone Guiducci è considerato dall'inizio degli anni '90 uno dei personaggi di spicco della nuova scena jazzistica nazionale. A metà anni '90 ha dato vita al progetto Gramelot inaugurando una originale strada di dialogo creativo fra folk e jazz. Ottimi musicisti, dunque, e un riconoscimento meritato per Oscar Del Barba, degno erede del grande Gorni Kramer.

LIBRI BOZZOLESI : "SFOLLATI " DI LUCIANO GHELFI

IN FUGA DALLA GUERRA ED ACCOLTI A BOZZOLO: LA STORIA DELLA FAMIGLIA PIZZA

Era un freddo giorno di dicembre quando la famiglia Pizza giunge a Bozzolo, accolta con le altre famiglie di sfollati da don Primo Mazzolari

Il giornalista mantovano Luciano Ghelfi ha narrato la storia della famiglia di sua madre in un avvincente libro, il cui titolo "Sfollati" (Tre Lune edizioni) è già di per sé un incipit della tragedia e della fuga senza fine cui furono costretti, nel 1943, molti abitanti delle zone che furono teatro delle ultime battaglie sul suolo italico durante la seconda guerra mondiale.

Stretti tra l'arrivo degli alleati a sud e dalle truppe tedesche a nord, gli abitanti di Scauri, una frazione del comune di Minturno (Latina), furono caricati su di un treno e trasferiti nelle cittadine oltre il Po, lasciando così spazio ai due eserciti che si

fronteggiavano.

Inizia così la lunga avventura della famiglia Pizza, narrata con ritmo avvincente e documentatissimo da Luciano Ghelfi. La meta del treno che portava gli sfollati era inizialmente Mantova, ma da lì le varie famiglie furono smistate nei paesi della provincia mantovana. Alla famiglia di Nicola Pizza, operaio elettricista delle ferrovie, e di sua moglie Raffaella con sette bambini al seguito, fra cui la futura madre del narratore Milena, tocca la destinazione di Bozzolo. Era un freddo giorno di dicembre quando la famiglia Pizza giunge a Bozzolo, accolta con le altre famiglie di sfollati da don Primo Mazzolari. Il parroco bozzolese era un antifascista convinto ed importante guida spirituale di tutta la comunità bozzolese. I profughi vengono sistemati nell'edificio delle scuole elementari. È il comune di Bozzolo a farsi carico dei nuovi arrivati, e il paese contava già almeno duecento profughi in fuga dalla guerra. Dopo qualche giorno dal suo arrivo, Nicola Pizza si reca alla stazione di Bozzolo in cerca di lavoro come operaio delle ferrovie, l'occupazione che svolgeva quotidianamente a Scauri, il suo paese. Qui viene indirizzato al capostazione di Piadena, e in breve tempo viene assunto, con la possibilità di racimolare qualche soldo per mantenere la sua numerosa famiglia. Ai margini della stazione di Bozzolo esisteva un vecchio casello abbandonato, con la casetta per il custode. Nicola Pizza ottiene il permesso di abitare la piccola casetta con

tutta la sua famiglia. Ma ben presto la guerra e i bombardamenti lo raggiungono anche lì. Sono giorni e mesi di paura per la famiglia Pizza. Quando i bombardamenti si fanno assillanti, tutti i profughi trovano rifugio presso la Badia, l'azienda agricola dei Pagliari, che trovano una sistemazione di fortuna anche per la famiglia Pizza. È nel rifugio della cascina di Pagliari che Raffaella si scopre ancora in incinta di un altro bambino, che sarà l'ottavo della famiglia. Nicola Pizza non si scoraggia, dove mangiarono in sette mangeranno anche in otto, si disse. Ma purtroppo la piccola creatura morirà poco dopo la nascita. Nicola Pizza e Raffaella Del Giudice sono stimati presto da tutti in quel di

Bozzolo, per la loro serietà e operosità. A guerra finita, viene posta agli sfollati la domanda se desiderano tornare ai luoghi di origine o iscriversi definitivamente all'anagrafe del comune che li ha ospitati. Quando al Pizza viene presentato il modulo per segnare la sua risposta, egli risponde che vuol rimanere a Bozzolo. La famiglia da quel momento diventerà mantovana d'adozione e i figli, come mantovani, si inseriranno a tutti gli effetti con le loro attività nel triangolo Cremona, Mantova, Brescia. La madre di Ghelfi, Milena, all'epoca aveva dodici anni, e non dimenticherà mai le sue peripezie, tenendole vive in famiglia ed ora narrate da suo figlio. Il libro termina con questo bellissimo epilogo: "Hanno perso tutto i Pizza, la casa che abitavano, gli oggetti che possedevano, il lavoro, i rapporti umani di una vita. Sono stati deportati sotto la minaccia delle armi senza poter prendere con sé alcunché. Solo gli abiti che avevano addosso. Hanno fatto la fame sulla montagna dietro Scauri, sono stati rinchiusi dentro un carro bestiame per sei giorni e sono stati fatti scendere in una terra completamente sconosciuta. Se avesse saltato la stazione di Mantova probabilmente quel treno sarebbe finito in Germania, come tantissimi altri, forse in un campo di sterminio. Hanno provato a ricominciare in una terra a loro del tutto estranea, ma ancora i fatti della guerra e il destino li hanno resi di nuovo profughi in un paese che loro non avevano scelto. Hanno perso un bambino neonato, hanno patito i morsi della fame e della denutrizione, così come gli incubi della paura più grande.

Eppure sono stati capaci di non perdersi, di non perdere nessun componente della famiglia per strada e -soprattutto- di non smarrire la loro dignità di uomini. Uomini minuscoli di fronte a eventi di portata planetaria che è impossibile influenzare, ma uomini. Di fronte ad ogni avversità hanno trovato ogni giorno il coraggio di curvare la schiena e ricominciare a costruire.

Da Bozzolo la famiglia Pizza non se n'è più andata. Due mesi dopo la fine della storia narrata in queste pagine nacque Rosa, poi nel 1948 fu la volta di Angelo, e infine nel 1951 di Grazia, che purtroppo morì di malattia a soli quattro anni d'età, nel 1955. Riposa accanto al fratellino Pietro Paolo nel cimitero di Bozzolo.

Solamente nell'autunno del 1951, però, sotto la pressione del primo censimento generale della popolazione del dopoguerra, venne completamente regolarizzata la posizione anagrafica della famiglia, con la cancellazione del comune di Minturno, e l'iscrizione come residenti nel Mantovano, dove il più solerte ad aiutarli era stato un prete unico come don Primo Mazzolari, che sapeva unire l'azione concreta a favore degli ultimi al rigore morale.

Nicola continuò a lavorare in ferrovia a Piadena sino al 1956. L'idea di ritornare alle falde del Vesuvio, a Ottaviano, nel momento del pensionamento del capofamiglia non è mai venuta meno, ma è naufragata di fronte ai tanti legami che sono cresciuti con il tempo nella nuova realtà. Anche lui, scomparso nel 1963, è sepolto a Bozzolo, insieme a Raffaella, morta nel 1978. Quel paese che loro non avevano scelto, gradualmente è diventato il loro paese."

R.F.



TESTIMONIANZA EPISTOLARE DI UN UFFICIALE FRANCESE

LA CORTE E LA GENEROSITÀ DEL PRINCIPE DI BOZZOLO
NEL 1701

Lo storico e ricercatore dott. Carlo A. De Carli di Ostiano, professore di Storia laureatosi in storia moderna alla Sorbona, ha ritrovato una importante e curiosa testimonianza epistolare scritta dal Maresciallo di Tessé che ricostruisce, con dovizia di particolari e sottile ironia, la corte bozzolese del Principato durante una sua visita. La lettera era indirizzata alla Duchessa di Borgogna.

Maria Adelaide, Duchessa di Borgogna (1685-1712), è stata una delle più grandi dame di Versailles, prediletta dal Re Sole al punto di poter dettare le regole della mondanità alla corte di Francia, imponendo feste, concerti, spettacoli e tenendovi il principale salotto dalla fine del regno di Luigi XIV.

Il Maresciallo di Tessé aveva organizzato il matrimonio di Maria Adelaide di Savoia col Delfino di Francia (nipote di Luigi XIV), Duca di Borgogna, e di questa nobildonna

Tessé era divenuto il “cavalier servente.”

Réné-Mans de Froulay, Maresciallo di Tessé (1648 - 1725). Francese, membro di un'antica famiglia nobile del Maine, uomo di guerra e diplomatico. Capo della guarnigione francese in Mantova nel 1701-1702, combatté in Italia fino al 1704.

Cosa dire di quest'uomo se non che si trattava di un cortigiano di Versailles, abituato quindi alla vita alla corte del Re Sole, maestro dell'arte della cortigianeria.

Tessé aveva organizzato il matrimonio di Maria Adelaide di Savoia col Delfino di Francia (nipote di Luigi XIV), il Duca di Borgogna e di questa nobildonna Tessé era divenuto “cavaliere servente”.

Lettera tratta da:

Lettres du Maréchal de Tessé, publiées par le comte de Rambuteau, Paris, 1888

Traduzione e ricerche di **Carlo A. De Carli**

*Importante e curiosa
testimonianza epistolare
scritta dal Maresciallo di
Tessé che ricostruisce, con
dovizia di particolari
e sottile ironia, la corte
bozzolese del Principato
durante una sua visita*

Alla duchessa di Borgogna, da Mantova, 27 novembre 1701

“...] qualche giorno fa la necessità del servizio al Re mi obbligo' a passare dal Principe di Bozzolo, gli stati del quale non formano che un territorio mediocre.

Il suo castello si presenta come quello di un signorotto di provincia.

Il primo svizzero che si trova alla porta del suo castello è un orso più grande di quanti io ne abbia mai visti, esso è comandato da un vecchio moro che ha la testa e la barba bianche. Dal momento in cui si sapeva del mio arrivo e che mi si credeva un uomo più importante di quanto io non sia, tutti i domestici erano stati fatti mettere in ordine.

Dopo l'orso ed il moro, che si tennero all'esterno del ponte levatoio, trovai sei Svizzeri, in livrea, che mi scortarono, con delle alabarde del tempo del re Davide, attraverso un cortile abbastanza ragionevole, dal quale, per salire ad una specie di vestibolo, [il primo domestico del Principe di Bozzolo] recante il nome di “gentiluomo della sua camera”, mi fece una riverenza talmente furiosa e lunga che mi trovai in alto alla scala prima che avesse finito di rialzarsi, al punto che mio figlio, che mi seguiva da lontano, credette che fosse caduto colpito da epilessia.

Passai quindi nella prima sala delle guardie, dove ne trovai almento venti, con la carabina in spalla e dei cappelli uniformi, alla destra dei soldati si trovavano dieci lacché, allineati in base alla loro altezza [...] passai quindi in una specie di anticamera dove trovai otto paggi abbastanza ben fatti, con il governatore alla loro testa.

Dimenticavo quasi di dirle che a partire dalle guardie che si tenevano immobili con la carabina in spalla in poi, ognuno degli altri domestici presenti alla loro destra ed alla loro sinistra, mi fecero la loro riverenza in modo che quando uno si alza, l'altro si abbassa, e poi un altro si rialza e quindi un altro si abbassa, il tutto immediatamente, in maniera identica, con un ordine ed una giustezza che non si imparano, credo, che a forza di essere ripetuti. Giunsi poi in una stanza dove tutta la corte del principe m'attendeva e, riverenza a destra e riverenza a sinistra, c'era talmente tanta gente che credo fossero stati noleggiati dei

cortigiani o si fossero travestiti contadini in cortigiani. Vi giuro che non sto mentendo, c'erano più di ottanta persone abbastanza ben vestite e ciascuna di esse mi fece una breve reverenza: le giuro, signora, che in tutta la mia vita non ho mai ricevuto così tante riverenze.

Una volta passata questa anticamera si aprì una porta e mi si condusse per una seconda, terza o quarta anticamera, e devo dichiarare, Signora, che ho perso il conto delle anticamere di quel castello.

Trovai quindi un baldacchino, un trono... e non un'anima viva, al difuori di un altro ossequioso personaggio che mi si spiegò essere il cancelliere del principe, il quale mi disse che sua eccellenza era oltremodo desolato di non esser potuto venirmi incontro, ma che si trovava malato ed indisposto.

Effettivamente lo trovai a qualche camera di distanza, nel suo letto, dove sapevo che si sarebbe messo per evitare il cerimoniale. Probabilmente vi si trovava interamente vestito e con gli stivali, poiché sapevo che aveva montato a cavallo quel giorno.

[...] Ciò che trovai singolare nella sua stanza, che è abbastanza ordinata e ben ammobiliata, furono ventisette pendole ovvero orologi a carillon, e, sul suo letto, una trentina di tabacchiere piene di tabacco, del quale, peraltro, non fa per niente uso. Dopo la visita, che fu corta, ritrovai le stesse persone, nello stesso ordine e le stesse riverenze, dalle quali credevo di essermi esentato, ma non era il caso.

Rientrando nella casa in cui alloggiavo a Bozzolo, [...] trovai nella mio salone una sorta di mastro cerimoniere, il quale mi presentò dalla parte del suo signore [il Principe di Bozzolo] trenta uomini in livrea, schierati in una sala e portatori di un presente di :

*Due vitelli.
Quattro pecore.
Ventiquattro lepri.
Dodici pan di zucchero.
Ventiquattro polli,
Dodici capponi.
Otto fagiani.
Sei dozzine d'allodole.
Trenta libbre di candele.
Due grandi forme di Parmigiano.
Due barili d'olive.
Cinque formaggi della regione.
Due bacili di tartufi.
Diciotto mortadelle.
Nove galli d'india.
Otto torce da pugno.
Dodici bottiglie di cattivo vino.
Sei bottiglie d'eccellente Montalcino.
Due barili di mostarda.
Un cesto di cicoria.
Un cesto di sedano.
Dodici cotechini.
Sei salami di Bologna
e dieci libbre di sale.
Non credo, signora, che voi abbiate mai sentito parlare d'un tal regalo, ho creduto, nell'informarvene, fare onore a colui che lo ha fatto ad uno dei vostri domestici”.*



Scipione Gonzaga, Principe di Bozzolo
(morto il 24 Aprile 1703)

TRADUZIONE E RICERCHE DI CARLO A. DE CARLI

UNA IMPORTANTE PUBBLICAZIONE SUL FISARMONICISTA SABBIONETANO

WOLMER BELTRAMI DI BREDÀ CISONI, IL DIVO DELLA FISARMONICA

A dieci anni dalla scomparsa, la Pro Loco di Sabbioneta ha dato alle stampe, grazie al suo presidente Alberto Sarzi Madidini, un'egregia pubblicazione in memoria di uno dei miti della fisarmonica di tutti i tempi: Wolmer Beltrami. Nato a Breda Cisoni,

la più popolosa delle frazioni della cittadina gonzaghese, Wolmer ha iniziato la sua straordinaria carriera suonando nelle feste e nei locali del Mantovano, spronato dal padre, che era un appassionato fisarmonicista. Né poteva essere diversamente, visto che la famiglia la musica ce l'aveva nel sangue ormai da generazioni.

Il bisnonno suonava il clarino, il nonno il violino, il padre la fisarmonica e il contrabbasso; anche lo

zio paterno, le due sorelle e il fratellino Enzo erano degli ottimi musicisti. Gli esordi risalgono agli anni '30, come ragazzo prodigio. Iniziò infatti ad esibirsi come solista a soli quattordici anni. A sedici anni aveva già un'orchestra tutta sua. Negli anni Sessanta aveva ormai raggiunto l'apice della carriera e della popolarità, che non lo ha mai abbandonato. Agli anni Novanta risale la decisione di abbandonare

il palco e dire fine alle esibizioni pubbliche, dopo quasi settant'anni dedicati alla musica e alla fisarmonica. La sua è stata una vita in simbiosi col suo strumento, tanto che le mani si erano addirittura modellate per adattarsi a quella piccola tastiera da cui sapeva trarre le atmosfere più suggestive come le valanghe di note dei suoi pezzi di bravura. Delle sue dita è stato detto: "Compiono acrobazie che denotano una tecnica tutta particolare, difficilmente assimilabile". Insomma, un unicum.

"Anche chi non aveva profonde conoscenze musicali – spiega Alberto Sarzi Madidini, che ha curato la biografia "Wolmer Beltrami il re della fisarmonica" – restava stupito ed entusiasmato di fronte a quell'uomo che, in azione col suo miracoloso strumento, dava l'impressione di suonare un'intera orchestra. Nelle sue impareggiabili

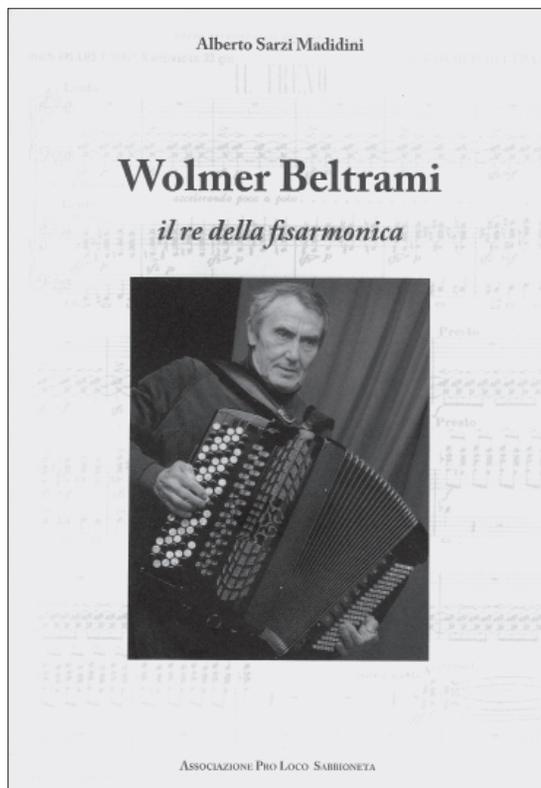
esecuzioni sembrava quasi trasformarsi, tanto da farlo considerare tutt'uno con la sua meravigliosa fisarmonica.

Del resto ammise lui stesso che "la musica per sé è qualcosa di sublime; quando studio armonia al piano, mi sento trasportare nel sogno". I giornali dell'epoca esaltano al massimo il suo estro esecutivo, considerandolo uno dei pochi virtuosi che sanno ricavare da uno strumento popolare una gamma di note e armonie degne di una sala da concerto. Uno dei maggiori critici musicali del Novecento, Giulio Gonfalonieri, molto perplesso nei confronti della fisarmonica, fu costretto a ricredersi dopo aver ascoltato un'esibizione di Wolmer, al punto da definirlo "un fisarmonicista di arte eccelsa". Raggiunse rapidamente notorietà a livello mondiale come acrobata della fisarmonica, anche se dietro questa apparente facilità c'erano doti innate non comuni: eclettismo ed intuizione musicale, ingegno vivace unito a una tenace laboriosità e a un temperamento volitivo. La sua abbondante produzione musicale divenne così suggestiva e popolare che indusse parecchie case editrici a porre sul mercato i suoi pezzi e le sue canzoni. Bruciò così le tappe passando di successo in successo, di trionfo in trionfo. "Tra i meriti di Wolmer – prosegue Sarzi Madidini – c'è anche quello di aver tenuto alto il prestigio di uno strumento popolare per eccellenza, oltre ad essere riuscito a farlo apprezzare anche negli ambienti più raffinati. La sua folgorante carriera artistica lo portò presto lontano da Sabbioneta: prima a Milano, poi a Firenze e quindi a Roma, ma ritornava sempre volentieri nella terra natia. Quando tornava dai parenti sabbionetani la sua passione, manco a dirlo, erano i tortelli di zucca, al frittata con le rane e il lambrusco. I gusti semplici della sua terra, che in nessuna grande città poteva assaporare".

Per sua esplicita volontà riposa oggi, insieme alla madre e al fratellino Enzo, nella tomba di famiglia presso il cimitero di Breda Cisoni. Anche se la sua innata modestia lo portava a dire che "al massimo non si arriva mai", in realtà Wolmer era un esecutore ineguagliabile al suo strumento, che al di fuori dell'Italia è conosciuto come acordeon. Innumerevoli gli epiteti che gli sono stati attribuiti: "il Paganini della fisarmonica", "il più grande fisarmonicista del mondo", "il mostro", "il mago", "il re", "il cannone" e perfino "il divo della fisarmonica". Una cosa è certa: Wolmer Beltrami era sicuramente un virtuoso inarrivabile.

Gli esordi risalgono agli anni '30, come ragazzo prodigio. Iniziò infatti ad esibirsi come solista a soli quattordici anni. A sedici anni aveva già un'orchestra tutta sua.





Non mancano gli aneddoti sulla figura di Wolmer Beltrami. “Racconta la figlia Fiorenza – spiega Alberto Sarzi Madidini –, che ad uno dei tanti concorsi per fisarmonica in cui era stato chiamato come giudice, un signore gli si avvicinò per chiedergli quale fosse la migliore marca di fisarmonica disponibile sul mercato. L’avrebbe comprata per il figlio, che era un appassionato musicista. Wolmer rispose che la csa migliore da fare era studiare, studiare e poi ancora studiare: alla fine il ragazzo avrebbe potuto suonare anche “con un chiodo”. La composizione forse più conosciuta di Wolmer è “Il treno”, che Wolmer compose quando aveva 17 anni, ispirato dal transito di un treno al passaggio a livello di Casalmaggiore. Tornato a casa, a Breda Cisoni, in un batter d’occhio compose il caratteristico brano, lo eseguì e successivamente lo incise. Si tratta di una composizione che è senz’altro tra le più difficili, se non la più difficile in assoluto, delle tante composizioni di Wolmer.

L’associazione Pro Loco ha provveduto anche a realizzare un CD sul quale sono state trasferite, da rarissimi dischi d’epoca 78 giri le sue composizioni musicali più famose. In ottobre è stata poi organizzata una mostra filatelica sulla musica e per l’occasione è stato emesso un annullo speciale delle Poste Italiane con l’effigie del musicista.

Wolmer Beltrami fu anche un grande arrangiatore e compositore. Presso la SIAE sono registrate quasi cinquecento composizioni (ma ne compose molte di più), anche se non ebbe in fondo il successo commerciale che avrebbe meritato. Nonostante i suggerimenti di amici, colleghi e critici, infatti, Wolmer scriveva musica di un così alto livello

che i colleghi erano in difficoltà a suonarla. Se avesse composto musiche più popolari e accessibili forse avrebbe potuto vendere molto di più. Ma non era nelle sue corde; mai appagato, da lui pretendeva sempre la perfezione. Numerosi sono i riconoscimenti nazionali ed internazionali che gli sono stati conferiti. Su tutti, però, spicca l’Oscar Mondiale della fisarmonica, vinto nel 1960. Scrittore di giovani talenti come Mina e Fausto Leali, ha lavorato con grandi personaggi molti noti al grande pubblico, come Adriano Celentano e Domenico Modugno. Numerose sono state le sue apparizioni radiofoniche, teatrali (in riviste e commedie musicali anche con Delia Scala e Renato Rascel), cinematografiche, televisive. Lunga la sua collaborazione con Federico Fellini: pochi sanno che sua è la fisarmonica della colonna sonora di *Amarcord*. La sua straordinaria capacità creativa, unita alla genialità propria dei veri artisti, lo portava a prendere spunto dal mondo che lo circondava e dalla vita quotidiana per scrivere le sue composizioni: da un treno in corsa ai canarini, dalle passeggiate notturne al silenzio millenario delle tombe etrusche di Cerveteri. Non fu mai interessato al lato prettamente commerciale della sua arte. Come si è detto, avrebbe potuto guadagnare molto di più ma, da galantuomo ed ottima persona qual era, mancava della “cattiveria” necessaria nel mondo in cui lavorava. Semplice, umile, cortese, conquistava tutti con la sua fierezza d’animo. Dal sorriso aperto e sincero, con un temperamento cordiale e generoso, amava molto gli animali, in particolare i gatti.

Wolmer fu un musicista conosciuto in tutto il mondo. Numerosissime furono le sue trasferte all’estero, tra cui Algeria, Argentina, Francia, Marocco e Spagna. Una sua tournée in Brasile e Venezuela gli consentì di soggiornare in Sud America per due mesi. Nel 1954 a Zurigo ha partecipato a spettacoli di beneficenza a favore della comunità italiana locale. Nel 1961 ha rappresentato l’Italia nella “Settimana Mondiale della Radio” che si è svolta in Belgio. Tra gli anni ’50 e ’60 Wolmer è ritornato spesso in Inghilterra, dove nel 1961, assieme ad altri cantanti e musicisti italiani, ha partecipato al “Festival della Canzone Italiana” e si è esibito nelle maggiori città del Regno Unito. Nel 1987 ha tenuto una serie di concerti negli Stati Uniti.

Il libro scritto da Alberto Sarzi Madidini, con la collaborazione di Bruno Ghibaudi e Alessandra Benecchi, è una autentica miniera di notizie, ed è un omaggio fantastico fatto da Sabbioneta ad uno dei suoi figli più illustri e famosi.

UGO BONI

IL CAPOLAVORO DEL FABBRO-OROLOGIAIO DI CIVIDALE

VENT'ANNI FA FU RESTAURATO L'OROLOGIO DI PIAZZA ERBE DAL MASTRO OROLOGIAIO ALBERTO GORLA

Vent'anni fa si compiva il restauro dell'orologio di Piazza Erbe. Un pezzo monumentale, nel vero senso della parola, certamente tra i più complessi e antichi orologi da torre esistenti al mondo.

Merito del restauro si deve ad Alberto Gorla, illustre mantovano di Cividale, ormai universalmente riconosciuto come uno dei massimi esperti e restauratori degli orologi da torre. Il suo operato, ad esempio, ha riguardato altri celeberrimi "ostensori": dall'orologio dei Mori in piazza San Marco a Venezia alla ricostruzione di quello dei Pianeti della Volpaia a Firenze, dall'orologio di Brescia alla creazione di particolari segnatempo ad acqua con complesse suonerie.

La Gazzetta di Mantova del 26 ottobre 1989 celebrava l'evento con l'articolo intitolato: "L'orologio unico al mondo torna a segnare il tempo dei secoli. Riproposto il quadrante originario. L'intervento è costato 340 milioni." L'allora sindaco Vladimiro Bertazzoni esprimeva la sua felicità per il ripristino, proprio in concomitanza con un'altra grande opera di restauro, quella di Palazzo Te. Il restauro avvenne per il mecenatismo della CariVerona e a mezzogiorno del 25 ottobre i rintocchi del meccanismo sancirono il recupero effettuato. Un restauro prestigioso per un orologio di grande

pregio, creato da Bartolomeo Manfredi nel 1473. Nel 1989 venne riproposta anche la versione originale del quadrante, che aveva subito numerosi rifacimenti. Complesso, certo, ma affascinante. Se la lettura delle ore è fin banale, in realtà numerosissimi sono gli "effetti" che necessitano un vero e proprio manuale per l'essere compresi fino in fondo (nelle intenzioni del suo creatore, l'orologio potrebbe persino indicare le ore propizie per fare affari, o nelle quali dei ladri potrebbero svolgere il loro losco operato). Si deve a Rodolfo Signorini il volume, pubblicato in occasione del restauro, che ben descrive l'orologio e il suo funzionamento.

In questi vent'anni sono stati numerosi i momenti "particolari". Nel 1999, ad esempio, il Comune affidava la manutenzione dell'orologio ad una ditta di pulizie (!). Nello stesso periodo il meccanismo si fermava, comportando una lunga querelle con scarichi vari di responsabilità e tempi dilungati, nonostante le promesse, quasi all'infinito: da un restauro annunciato come "quasi immediato" (1999), ad un lavoro effettivamente compiuto nell'estate del 2003.

L'ultimo, tragicomico risvolto risale al giugno 2007 quando nel corso del Festival del Teatro, uno spettacolo tanto banale quanto mal realizzato provocò importanti danni al meccanismo: un acrobata danzò sulla parete della torre. Non solo calpestando affreschi e quant'altro ma, cosa più grave, fissando le corde di alcuni meccanismi dell'orologio che si deformarono e si incepparono. Oppure (versione del Comune) l'orologio si fermò per un black-out. Comunque sia il meccanismo venne alla fine del mese ripristinato. Un'ultima parola, però, per l'orologio di piazza Broletto. Restaurato sempre per mano di Gorla e, grazie alla Società per il Palazzo Ducale, è da quasi un decennio silente, e questo perché il meccanismo, una volta pulito ed attivato, è ora ricoperto da guano e piccioni morti in quanto le reti antipiccioni poste nelle arcate della torre sono state tagliate e mai ripristinate. È forse il caso di richiamare l'attenzione anche su questo caso, sperando in un rapido ripristino e di una pubblica ammenda. Perché l'incuria non ha scusanti.

PAOLO BERTELLI

Merito del restauro si deve ad Alberto Gorla, illustre mantovano di Cividale, ormai universalmente riconosciuto come uno dei massimi esperti e restauratori degli orologi da torre



UN ALTRO RESTAURO DELL'ARTIGIANO DI CIVIDALE

ANCHE L'OROLOGIO DI DON CAMILLO È PASSATO NELLE MANI DI MASTRO GORLA

*Il lavoro di Gorla
svolto a titolo totalmente
gratuito e unicamente
per la passione che lo
lega al paese di Brescello
ha entusiasmato quanti
hanno collaborato
nella realizzazione
del restauro che non
hanno esitato a definirlo
un'autentica "autorità"
del settore*

È risaputo che Giovannino Guareschi abbia reso celebre il paese di Brescello in provincia di Reggio Emilia con la serie dei film di don Camillo e Peppone. Anche Gorla spesso e volentieri torna nel paese famoso per far conoscere da vicino, luoghi e museo, ai suoi ospiti che vengono da lontano e che, passando dal suo laboratorio di Cividale desiderano visitare i luoghi "famosi e importanti" del circondario: Sabbioneta, Mantova, Brescello...

Alcuni mesi fa, nella bella piazza di Brescello, Gorla viene avvicinato da alcune persone che lo riconoscono e gli stringono la mano: "Lei è il signor Gorla, il famoso restauratore di orologi". Alla conferma, il richiedente dimostra contentezza per averlo conosciuto personalmente e si offre di accompagnare tutti a visitare i vari luoghi, chiesa compresa, dove logicamente la domanda sull'orologio del campanile è scontata: il sacrestano, Vittorio Gianelli (autentica memoria storica dei film Guareschiani) conferma che dall'epoca di don Camillo e quindi da parecchi lustri l'orologio giace tutto impolverato in cima al campanile perché sostituito con un meccanismo elettronico che ancora oggi regola l'ora del paesino della bassa reggiana. Gorla non ci pensa due volte, l'ammirazione che da sempre nutre per i due più importanti personaggi della serie: Peppone e don Camillo, gli fanno esprimere il desiderio di restaurare l'importante meccanismo. "Sono molto



affezionato a quelle belle storie del passato, inoltre va assolutamente salvaguardato il patrimonio degli orologi delle nostre chiese, se me lo portate in laboratorio lo restauro e lo faccio ripartire, così potrete esporlo ai turisti assieme agli altri cimeli del museo". La proposta viene accettata immediatamente e dopo alcuni mesi due volontari di Brescello: Fernando Paris e Gabriele Mingori, dopo averlo smontato, riportato a terra e pulito, lo portano a Cividale nel laboratorio di Gorla.

Costruito dalla ditta Terrile di Recco (Genova), il meccanismo risale ai primi del '900, non ha subito gravi danni se non l'incuria e l'abbandono. L'orologio, dopo essere stato pulito pezzo per pezzo, è stato riassembleato, posizionato su un supporto in ferro e rimesso in funzione.

Il lavoro di Gorla svolto a titolo totalmente gratuito e unicamente per la passione che lo lega al paese di Brescello ha entusiasmato quanti hanno collaborato nella realizzazione del restauro che non hanno esitato a definirlo un'autentica "autorità" del settore. "Siamo rimasti impressionati dalle capacità del maestro, un vero e proprio "genio" dell'orologeria meccanica, e del suo laboratorio dove fanno bella mostra degli autentici capolavori. Per noi e il nostro paese è una grande soddisfazione aver collaborato e lavorato assieme al maestro Gorla".

ROSA MANARA GORLA



“CAPITAN FRACASSA” A SPINEDA

Gaspare San Severino, soprannominato il “Fracasso” o “Capitan Fracassa” come invece lo definisce Huguette Girauds nel suo libro intitolato “Gaspare Sanseverino - il “mio” Capitan Fracassa”, fa parte dell'affascinante mondo dei capitani di ventura, come si legge nella descrizione del libro.

Una importante testimonianza dice che questo personaggio ha dimorato a Spineda (CR) tra il 1400 e il 1500, e viene descritto in un estratto della rivista mensile “*Cremona*” del febbraio 1932 - X - n. 2, dal Marchese Agostino Cavalcabò, proprietario di Palazzo Cavalcabò fino agli anni sessanta, che si trova a poche decine di metri dal caseggiato di Cividale Mantovano, sulla provinciale che porta a Spineda.

Tra la metà del XV e la metà del XVI secolo i Sanseverino, famiglia di capitani di ventura, furono ovunque ci fosse qualcosa di importante da fare: guerre, trattati di pace, ambascerie. Gaspare, più noto come Capitan Fracassa, ne raffigura forse l'esempio più vivo. Di corte in corte, da Milano a Roma, da Venezia a Parma a Firenze, tra battaglie e missioni diplomatiche, uomo di fiducia di Ludovico il Moro e consigliere di Lorenzo il Magnifico, Gaspare Sanseverino disegnò tutta la propria vita come un'unica, continua e appassionata avventura.

Nel mese di giugno 1494 la popolazione di Piadena (CR), si trovava in grande fermento in attesa del nuovo feudatario, pur con qualche titubanza ed alcune incertezze perché: ad ogni cambiamento vi era la speranza di star meglio e il timore di star peggio. Grandi furono i preparativi per il nuovo arrivo, per alloggiare le persone al seguito, i numerosi cavalli e la gente d'arme,

Una importante testimonianza dice che questo personaggio ha dimorato a Spineda (CR) tra il 1400 e il 1500

oltre agli acquisti di fieno e biade, come si legge in alcune lettere del 23 giugno e 15 luglio 1494, di G. Capriani da Canneto (presso l'Archivio Gonzaga in Mantova B. 2445). In paese circolava la voce che sarebbero state buttate “*zoso tutte quelle case de Piadena e si ge vole fare una bella rocha dove el possa habitarge dentro*”. Ma non andò così: a metà luglio, proveniente dal cremonese arrivò col suo seguito, il nuovo feudatario Gaspare Sanseverino. 60 uomini a cavallo si fermarono a Piadena, altri a Calvatone, Fracasso invece, “*cum poca compagnia*”, proseguì per Spineda. Attratto e appassionato di caccia specialmente di aironi e falchi, che in questi luoghi erano numerosi e si potevano cacciare, e per “*lo piacere de ocelare*”, decise di sistemarsi a Spineda mentre la moglie preferì lasciarla a Piadena. Le 60 famiglie di spinedesi, che allora costituivano la popolazione del paese, furono ben contente dell'arrivo del nuovo feudatario e si riversarono in strada assieme al Console e al Parroco per ricevere festosamente il Sanseverino: celebre

condottiero conosciuto in tutta Italia, figlio di un famoso capitano di ventura, fratello di un cardinale, parente del Duca di Milano e del Duca di Urbino, dotato di una straordinaria forza fisica per cui era chiamato “Achille”, e per l'indole impetuosa e turbolenta: il “Fracasso”.

Gaspare Sanseverino, figlio di Roberto, Conte di Caiazzo, e di Elisabetta di Montefeltro figlia di Ferdinando Duca di Urbino, per moglie aveva preso Margherita de Piis di Carpi.

Da alcuni anni si trovava al servizio di Ludovico il Moro assieme ai suoi fratelli Gianfrancesco, Antonio e Galeazzo, e vi rimase nonostante i cospicui doni e le allettanti offerte di Massimiliano d'Austria che lo voleva al suo seguito. In ricompensa per la sua fedeltà ebbe nel 1490-91, il feudo di Piadena, Calvatone e Spineda.





Per i successivi anni continuò l'andirivieni a Milano sempre al servizio di Ludovico il Moro spostandosi inoltre a Parma dove lo seguirono tutti i suoi uomini d'arme, per proseguire alla volta della Toscana contro Pisa.

Nel marzo 1496 tornò per un lungo periodo a Spineda per riposarsi e il giorno 11 scrive alla Marchesa di Mantova se può "...mandargli per 8 giorni Padre Bernardino Mattello a cio possa melio disponerme a la Confessione". Il giorno 23 andò a Ferrara ad assistere al palio poi tornò a Spineda e fece trasferire la moglie per permetterle di andare a caccia di falchi. Ma nessun palazzo di Spineda piaceva alla moglie così decise di costruirne uno che nelle descrizioni viene definito grandioso, avendo ornamenti in marmo sulla facciata ed un Orfeo pure di marmo, in capo alla scala. Sembra che in questo palazzo abbia alloggiato, il Marchese di Mantova Francesco Gonzaga, invitato dal Fracasso a lunghe partite di caccia.

Dopo vari litigi e peripezie col Duca di Milano nel marzo 1499, al Sanseverino gli vennero confiscati tutti i beni, e ci pensò il cardinale Sanseverino a far fare pace tra i due, ma nell'agosto dello stesso anno il Fracasso ebbe un'offerta da Lucca, per passare ai servizi di quella

città, con uno stipendio di 40 mila ducati. Il territorio cremonese fu quindi occupato dai veneziani, e il 14 settembre Calvatone e Spineda furono dati a Francesco Quartieri, ma al Fracasso non andava più bene e si ritirò a Ferrara, poi a Novara dove rimase ferito durante un combattimento. Successivamente passò al servizio dell'Imperatore che lo inviò in Germania, passando da Mantova, Arco, Trento con al seguito trenta uomini a cavallo e tre forzieri, ma vennero assaliti e gli furono rubati. Nel 1502 tornò in Italia e cadde prigioniero dei fiorentini, ma venne ben presto liberato, quindi passò a Roma al servizio del Papa, ma "senza perhò reputatione". Nel 1503 con lo spirito avventuriero che lo contraddistingueva fu coinvolto in un combattimento contro Forlì. Lasciata Roma e assunto al servizio della Repubblica Veneta nel 1510 venne fatto prigioniero e condotto in Germania dove venne sparsa la notizia della sua morte. Spineda certamente non pianse per la perdita del suo antico feudatario anzi, per il paese fu una gran liberazione... Ma, improvvisamente Fracasso ritorna con 25 cavalleggeri. Con la cacciata dei Veneti tornò a riavere i suoi feudi e se ne impossessò definitivamente. Ma agli Spinedesi non andava bene e protestarono a Cremona per

mandarlo via, ma non vi riuscirono, come scrive il Capriani: "*heri el S. Fracasso sanseverino giunsi a Spineda e paso per Piadena: secundo me ha dito questa matina el medico de Piadena: e dice che per questo ha inteso che el dito S. Fracasso haveva Piadena, Calvatone e Spineda como soleva haveve*".

Quando al potere arrivò Massimiliano Sforza, Piadena, Calvatone e Spineda furono dati in feudo a Giovanni Gonzaga, il Fracasso continuò il suo peregrinare su e giù per l'Italia, nel 1513 a Roma assistette all'incoronazione di Papa Leone X, quindi risalì nei feudi che riebbe a seguito delle vittorie dei francesi e tornò a Spineda ma, fu l'ultima volta, e a causa del suo carattere e per l'indole avventurosa non poteva starsene quieto in questo paese, come lasciò scritto il Sanuto che a Venezia: "*a di 18 aprile 1516 venne Francesco Cherea nontio dil Signor Gaspare SanSeverino, dito Fracasso, con letere di credenza, di 12, date a Spineda in Cremonese, qual si oferisse venir a stipendi di la signoria nostra*".

Dopo, più nessuna notizia che attesti la sua presenza a Spineda. Se ne andò a Roma e il 28 maggio 1519 vi morì in grande miseria.

ROSA MANARA GORLA

UNA CREMA D'UVA DI ORIGINE ANTICA

IL *SUGOL*, PIATTO DELLA TRADIZIONE CONTADINA

Il sugol è un dolce di stagione, elettivo per colazione o merenda. Possiede in misura ragguardevole le care impronte della cucina del contado, sempre eccellente nella sua francescana semplicità

La brava *rasdura*, di stretta osservanza gastronomica nostrana, nei giorni autunnali prepara il *sugol*.

Il nome è talmente ristretto all'area del lambrusco (Mantova e Reggio Emilia soprattutto) che non ne esiste una nomenclatura italianizzata. C'è da dire che nella parte emiliana lo si denomina anche come "*sugo*". Ce lo dice addirittura Ludovico Antonio Muratori che nei suoi "*Carmina macaronica*" afferma che "*Quid vero de villanis est dicendum, qui vel in sughiis musti farinam meschient...*"
In sughiis musti: nei sughi del mosto.

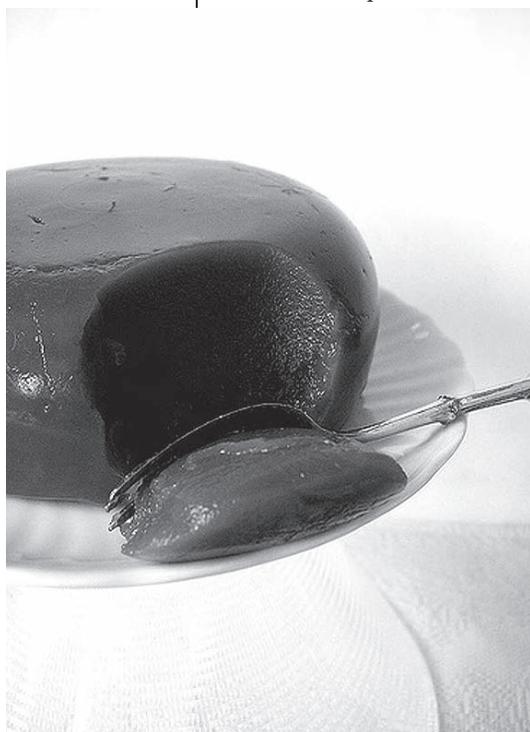
Questi budini di succo d'uva e farina sono ancor oggi comunemente noti nelle campagne e nei colli appenninici col nome di *sugghi*, *sugoli* o *soghi*. Traggo dal libro "*Risot menà*" del prof. Sante Bardini: il *sugolo* è una crema di mosto molto conosciuta nel mantovano. Se ben confezionata, si presenta soda, vellutata, con un bellissimo colore violaceo, dal gusto intenso, tannico e leggermente asprigno. Può essere con *la crepada* o senza. Vale la pena riportare una spiegazione del signor Fausto Artioli di Castellucchio. Secondo questo gourmet, il nome *crepada* non deriva, come universalmente si ritiene, dalle crepe che si formano sulla superficie dopo appena qualche giorno, ma dal chicco che viene cotto sino a quando la buccia non si fende, non si

scuarcia, non si crepa appunto. Qui cade acconcio un corsivo leggero. I nostri vecchi, per *sugolo* (mi scapperebbe da dire "verace" ma è meglio precisare "del contado mantovano", della tradizione nostrana, con tanto di frange e di orpelli d'ordinanza) non intendevano quello fatto con il mosto ma quello con la *crepada*. Il primo, dall'aspetto un po' smorto, poteva andare bene solamente in casi di

pronto soccorso, per ragazzi vigorosamente affamati e dalle capacità gustative ancora in fieri. Per la migliore riuscita del piatto occorrerebbe dell'uva fragola ma si possono ottenere risultati equivalenti anche con altri tipi di uve (ottime quelle della *labrusca*, varietà *Lancelotta*) purché molto dolci e non trattate con diavolerie chimiche.

La ricetta dell'Artioli: staccare i chicchi dal raspo, sistemarli in una pentola e portare a cottura, a fiamma normale, sino a che non si rompono. Questa operazione consente di estrarre le sostanze tanniche che si trovano nella buccia e che daranno il gusto e la colorazione tipica al piatto. Spremerli bene con le mani, aiutandosi magari con un colapasta o un setaccio, stando bene attenti che nessun seme entri nel liquido. Unire poi, stemperando bene con una frusta, 1 etto di farina bianca doppio zero per ogni litro di mosto. Niente zucchero perché, dice Fausto Artioli, è già sufficiente quello dell'uva stessa se vendemmiata verso la fine di ottobre. Per essere assolutamente certi che non ci siano grumi, sarebbe bene passarla al setaccio. Porre sul fuoco menando continuamente. Portare ad ebollizione e poi, dopo esattamente cinque minuti, spegnere e versare in zuppiarette secondo il numero dei componenti della famiglia in modo che poi, al momento del consumo, non rimanga nulla. Va mangiato assolutamente freddo. L'aspetto è nobile, antico, di un colore paonazzo che lo rende curiale, quasi vescovile. Dopo un giorno o due si stacca facilmente dal contenitore e, se rovesciato su un piatto, si ottiene un'accattivante e curiosa polentina che vellica gli occhi ed il palato. Si può conservare in frigorifero anche per un mese. In questo caso, prima di servirlo, basta togliere la muffa che si sarà certamente formata in superficie che non è segno di deterioramento della crema ma indice di genuinità. Parimenti non ci si deve preoccupare di eventuali granelli che si dovessero avvertire alla masticazione in quanto dovuti alla naturale agglomerazione degli zuccheri. Ci sono stati un tempo grossi problemi per la conservazione del mosto in quanto tendeva a fermentare immediatamente. Oggi sono felicemente superati: basta metterlo in freezer in adatti contenitori di plastica. Il *sugol* è un dolce di stagione, elettivo per colazione o merenda. Possiede in misura ragguardevole le care impronte della cucina del contado, sempre eccellente nella sua francescana semplicità.

MARIA PIA GIUBERTONI
(Accademia Gonzaghesca degli Scalchi)



UN ANIMALE SIMBOLO DELLA NOSTRA TERRA

AL NIMAL

Nel lessico rivarolese con “*nimal*” il riferimento è al maiale, tuttavia la traduzione esatta è “*Nimal* = animale”. Il maiale infatti è l’animale per antonomasia, per eccellenza, mentre “*bestie*” sono i bovini della stalla.

Il maiale appartiene ai mammiferi artiodattili del genere *sus* con caratteri fisiologici peculiari (come l’alta prolificità), che tuttavia variano in relazione alla razza e alle condizioni di allevamento. La femmina del maiale domestico (scrofa) ha un numero variabile di mammelle (10 - 16); può partorire due volte all’anno con una gestazione di circa quattro mesi e può avere fino a diciotto porcellini. Per quel che ricordo nell’Italia settentrionale il nostro “*nimal*” viene chiamato affettuosamente con termini diversi come “*ninén, baghén, busgàt, nimél, pursél, porc, gogn*, ecc.”

L’allevamento del maiale, diffuso in tutto il mondo, a livello industriale è indirizzato principalmente al “maiale da carne” e meno “da grasso”. Tralasciando però queste selezioni di razze, desidero soffermarmi sull’allevamento e sulla macellazione domestica del maiale, tradizione che sta scomparendo (o è scomparsa) ma che appartiene alla nostra cultura di civiltà materiale e agreste. Ricordo, quando frequentavo la scuola elementare, che molti alunni giustificavano l’assenza del giorno precedente dicendo al maestro: “Ieri sono stato assente perché in casa mia abbiamo ammazzato il maiale!”. E questa era

una giustificazione più che accettabile e legittima, perché oltre al maiale al quale “si faceva la festa”, la festa coinvolgeva tutta la famiglia che da tempo aveva programmato l’evento.

Come ho detto il maiale viene allevato in tutto il mondo ad eccezione però dei Paesi a religione islamica che considerano il maiale “animale impuro”. In realtà nel

maiale di impuro non c’è proprio niente, perché la puzza della porcilaia è compensata dalla sinfonia di profumi e sapori che emanano le carni del maiale dopo la morte. La carne del maiale costituisce uno degli alimenti fondamentali della nostra cucina per la ricchezza di proteine, grassi e prodotti secondari. Del maiale non si butta via niente; persino le setole, la cotenna, le unghie e la vescica vengono utilizzate a livello industriale per vari usi. Della carne, delle viscere e del sangue viene utilizzato più del 90 % per produrre carni e insaccati come salami, cotechini, pancette, culatelli, mortadelle, prosciutti, mariole, zamponi, coppe, bondiole, salsicce, porchette e poi ancora ciccioli, musini, piedini, codini tutte espressioni della più arguta e sagace civiltà contadina. Personalmente affiancherei il maiale ai nostri amici a



quattro zampe, cani e gatti, con la differenza che il maiale non è bisognoso di coccole, non è volubile e neppure geloso. Nel porcile il maiale se ne sta riservato, nobile, ricco e generoso con l’unica pretesa di essere alimentato e poter ingrassare per il proprio padrone! Questa è vera fedeltà e dedizione! Nei supermercati i colleghi a quattro zampe del maiale hanno interi reparti con centinaia di prodotti “per loro”, mentre del maiale interi reparti sono pieni di salumi e prosciutti “per noi”. I bambini amano i porcellini di cui conoscono le fiabe come quella de “I tre porcellini” e di “Babe, maialino coraggioso”, che giunto in una fattoria per essere sacrificato, riesce con la sua simpatia ad ottenere l’amore di tutta la famiglia ed essere risparmiato. Altra immagine che piace ai bambini è quella della mamma- scrofa- maialona che si corica offrendo il petto ai suoi porcellini che corrono felici a lei per la periodica poppata! Per tutti questi motivi andrebbe evitata o corretta la cattiva abitudine di usare impropriamente il termine “maiale” per offendere una persona volgare, intemperante e moralmente scandalosa! È vero che Dante nel canto VI dell’Inferno, dove sono finiti i golosi, vede i dannati immersi nel fango sotto una pioggia maleodorante (proprio come vivono i maiali) e qui vede Ciaccio (definito al tempo di Dante “porco”) sollevarsi dal fango e parlare con lui: “Voi cittadini mi chiamaste Ciaccio per la dannosa colpa della gola...”.

Bisogna però notare che Ciaccio, sebbene sia un personaggio non ben definito dai documenti del tempo, sarà successivamente riabilitato (vedi Boccaccio) e appare come uomo di corte che frequentava le nobili famiglie fiorentine, sempre però dedito con eccesso ai piaceri della tavola. Tuttavia definire “porco” uno semplicemente perché è goloso mi sembra eccessivo!

In questo periodo natalizio e fine anno, l’immagine più bella del maiale è quella del maialino salvadanaio che molti bimbi tengono nella loro cameretta come simbolo altamente educativo di saggezza, opulenza e risparmio!

GIOVANNI GALETTI

*Il maiale è l’animale
per antonomasia, per
eccellenza, mentre
“bestie” sono i bovini
della stalla*

LA CAVALCATA DEI GONZAGA A SABBIONETA

LA CAVALCATA

N° 4 statue equestri lignee

Cm. 210 x 113 x 290 h.

Secolo XVI

Sala delle Aquile - Palazzo Ducale

Sabbioneta (MN)

Della straordinaria Cavalcata che un tempo era collocata in una stanza del piano terra del Palazzo Ducale di Sabbioneta, ora rimangono solo quattro gruppi equestri e sei busti. Sono i resti di dieci statue in legno a grandezza naturale dedicate da Vespasiano ai suoi antenati e probabilmente eseguiti da uno scultore veneziano dopo il 1587. Le statue rimasero in quello che fu chiamato "Salone dei Cavalli" fino alla fine del settecento.

Agli inizi dell'ottocento il Salone dei Cavalli fu distrutto da un incendio, si salvarono solo il gruppo di Vespasiano, Luigi Rodomonte, Gianfrancesco e Ludovico I.

I ritratti di Luigi, Guido, Francesco I, Ludovico II e Ludovico di Sabbioneta vennero tagliati e ridotti in busti, mentre andò completamente distrutta solo la statua di Gianfrancesco I marchese di Mantova. Da allora i quattro gruppi equestri rimasti subirono diverse e numerose vicissitudini, oltre che interventi che ne modificarono l'aspetto e la policromia. Fu grazie al dott. Giovanni Sartori, storico dell'arte e assessore alla cultura del Comune di Sabbioneta, che notando l'avanzato stato di degrado nel quale si trovavano le opere, si decise di intervenire con un restauro affidando l'incarico allo Studio di Restauro Sanguanini di Rivarolo Mantovano. Allo stesso tempo la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Mantova richiese sempre allo Studio Sanguanini di eseguire anche indagini diagnostiche sui gruppi lignei per comprendere finalmente quali fossero e come potessero emergere le originali forme plastiche e policromie. Lo Studio di Restauro Dario

Sanguanini di Marco Sanguanini, al termine dei suoi lavori, fornisce la seguente relazione inerente l'intervento di restauro eseguito.

Tecnica di esecuzione

Ogni gruppo equestre in legno di pioppo e di salice (come evidenziato da precedenti analisi) è costituito da più elementi:

CAVALLO – Il corpo è composto da assi precedentemente sagomate e assemblate a raggiera, alle quali è stata inserita prima la testa, ricavata da quattro parallelepipedi trapezoidali, poi le gambe fissate mediante incastri "a tenone e mortasa".

CAVALIERE – La testa e il busto sono ricavati da un unico tronco, al quale sono stati aggiunti prima le spalle poi gli arti superiori e inferiori.

La superficie lignea, rifinita e levigata, è stata ricoperta con una sottile ammannitura a gesso e colla animale. La policromia originale dei cavalli è costituita da tempera bianco grigia per quello di Vespasiano, mentre per quelli degli altri personaggi marrone scuro nelle sue varie gradazioni. Le bardature si presentano policrome con tracce d'oro, e l'armatura dei cavalieri è di color grigio azzurro con decorazioni d'oro zecchino



Della straordinaria Cavalcata che un tempo era collocata in una stanza del piano terra del Palazzo Ducale di Sabbioneta, ora rimangono solo quattro gruppi equestri e sei busti

in foglia, applicato con metodo "a missione".

Restauri precedenti

Nel corso dei secoli le statue equestri hanno subito almeno due interventi di restauro. Il primo e più incisivo, menzionato poi dal Rachei nel 1849 (come da tesi di Enrico Brunelli), dopo l'incendio del 1815, per cui le opere ne furono gravemente danneggiate e i gruppi vennero totalmente ridipinti con colore oleoso ricoprendo anche le parti dorate. L'altro restauro novecentesco fu causato da estesi sollevamenti e cadute della policromia ottocentesca, per cui furono eseguite spesse stuccature che in alcuni punti hanno nascosto la forma plastica originale del modellato.

Stato di conservazione

I gruppi equestri, al momento dell'intervento, si presentavano in avanzato stato di degrado. Le superfici pittoriche ottocentesche in diversi punti erano fortemente decoese, in particolare sui cavalli. Si notavano infatti diffusi sollevamenti e cadute di colore causati dalla mancanza di coesione fra gli strati di tempera e sostanza oleosa. Si aggiunga il continuo movimento del legno determinato dagli sbalzi di temperatura e umidità che ha provocato nel tempo lunghe e profonde fenditure, in particolare sul cavallo di Gianfrancesco Gonzaga.

In corrispondenza delle parti ancora originali (code e criniere dei cavalli, capelli e barbe dei personaggi) si notavano, anche, diffusi attacchi di insetti xilofagi. La statua equestre di Ludovico I è rimasta danneggiata da una colatura d'acqua piovana proveniente dal tetto. Le superfici dei quattro gruppi equestri si presentavano totalmente ricoperte da spessi strati di polveri e sudiciumi vari depositatisi per effetto della condensa.

Intervento

In accordo con la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Mantova, si sono eseguite indagini conoscitive ed effettuato un intervento di tipo conservativo che ha comportato il seguente ordine di operazioni:

1. Ampia documentazione fotografica prima, durante e dopo le operazioni oltre che indagini diagnostiche.
2. Consolidamento e fermatura delle scaglie di policromia mediante velinatura con carta di riso e iniezioni di colletta animale. Per le scaglie più indurite si è utilizzata cera microcristallina agendo con termocauteri di diversa grandezza e carta bisiliconata.
3. Asportazione delle polveri e sudiciumi vari prima utilizzando morbidi pennelli, poi tamponando con acqua e soluzione anionica. Per i residui più tenaci si è fatto uso di bisturi e miste di solventi volatili.
4. Consolidamento del supporto ligneo in alcuni punti (statua equestre di Ludovico I) mediante applicazione ed iniezione di polimero acrilico.
5. Disinfestazione per fleboclisi ed iniezione di antitarlo.
6. Stuccatura delle lacune con gesso di Bologna e colla animale.
7. Intonazione a velatura con pigmenti puri e vernice da ritocco limitata solo alle poche stucature.
8. La protezione finale è stata eseguita con vernice retoucher prima del ritocco, e con un film protettivo di cera microcristallina alla fine.

Materiali e sostanze impiegate nell'intervento

FISSAGGIO DEI SOLLEVAMENTI – Acqua e colletta di coniglio al 14%. Cera microcristallina 443-95 Lascaux
PULITURA – Acqua e sapone di Marsiglia. Acqua e ammoniaca. White spirit e acetone.



CONSOLIDAMENTO – Paraloid B 72 in nitro.

DISINFESTAZIONE – Permetrina in petrolio.

STUCCATURA – Gesso di Bologna e colla di coniglio.

INTEGRAZIONE – Pigmenti puri in polvere e vernice da ritocco.

FILM PROTETTIVO – Vernice da ritocco e cera microcristallina.

Esami eseguiti

FLUORESCENZA U.V.

CON FILTRO DI WOOD,

RIFLETTOGRAFIA I.R.,

VIDEOMICROSCOPIA,

STRATIGRAFIA, LUCE RADENTE.

Indagini diagnostiche

FLUORESCENZA U.V. CON FILTRO DI WOOD

Attraverso l'osservazione alla lampada di Wood è emerso che le opere lignee sono state quasi totalmente ridipinte nell'ottocento tranne alcune parti: capelli, barbe, gorgiere, polsini dei personaggi e criniere, code e alcuni finimenti dei cavalli.

Inoltre sottoponendo alla luce di Wood la stratigrafia eseguita sul cavallo di Vespasiano Gonzaga, si sono evidenziati gli strati di gessatura e policromia bianco-grigia originali.

RIFLETTOGRAFIA I.R.

L'esame riflettografico I.R. ha messo in evidenza frammenti di doratura e tracce di policromia originale sotto le ridipinture.

VIDEOMICROSCOPIA

Con questa tecnica d'indagine si è potuto analizzare il reticolo delle crettature che hanno portato in evidenza sia le parti ridipinte che quelle originali.

STRATIGRAFIA

La stratigrafia ha fatto emergere chiaramente le policromie e le dorature originali ricoperte dalle ridipinture. I quattro cavalli color marrone in origine erano diversi: quello di Vespasiano bianco-grigio, gli altri tre marrone scuro nelle diverse gradazioni. Questa indagine ha inoltre accertato che il Toson d'oro di Vespasiano è stato ricavato dallo stesso tronco utilizzato per il busto. Sotto la ridipintura del copricapo di Gianfrancesco (trattato ad elmetto), non compare alcuna tinteggiatura originale. Il bastone di comando di Vespasiano e le staffe, per la loro fattura, è probabile siano stati costruiti ed adattati nell'ottocento.

LUCE RADENTE

Si sono evidenziati i diffusi sollevamenti e le cadute di colore. Viene inoltre messa in rilievo una data incisa sulla schiena di Vespasiano: F 1583.

CONSIDERAZIONI FINALI

Le indagini effettuate e documentate fotograficamente confermano un giudizio strutturalmente buono delle quattro statue equestri. L'eventualità di un intervento di restauro che comporti l'eliminazione totale delle ridipinture dovrà essere valutata attentamente, in quanto gran parte della policromia originale è andata ormai perduta.

I LAVORI DI RESTAURO SONO STATI EFFETTUATI SOTTO LA DIREZIONE DELLA SOPRINTENDENZA PER IL PATRIMONIO STORICO ARTISTICO E EMOETNOANTROPOLOGICO DI MANTOVA, CREMONA, BRESCIA

STUDIO DI RESTAURO SANGUANINI

SI PUÒ SOSTITUIRE DIO?



Già dall'antica Grecia con Epicuro e più tardi con i materialisti meccanicisti come La Mettrie e Hume, con la sinistra hegeliana di Fierbach e Marx e più recentemente con gli esistenzialisti Sartre e Camus e soprattutto con l'irrazionalismo di Nietzsche si teorizza la negazione di ogni forma di divinità.

Ma al di là di queste forme dialettiche di ateismo c'è una diffusa percezione pratica di rifiuto di ogni forma di creatore e guida dell'universo. Se Faletti fa gridare ad un suo personaggio "Io sono Dio", Michele Luzzatto riprende in chiave darwiniana - **Preghiera Darwiniana** (Raffaello Cortina, 2008) -, il tentativo di conciliare l'immutabilità divina con la mutabilità dei caratteri animali e vegetali. Darwin vuole eliminare la fissità dei

caratteri delle specie viventi, operata una volta per tutte dal creatore, ma vede il passaggio dalle forme meno perfette a quelle superiori. C'è la presenza di un "glorioso accidente della storia" (pag. XIII) ma manca il disegnatore. Ovviamente la tesi darwiniana infastidisce e incontra l'ostilità delle correnti religiose. D'altra parte come si può accettare che l'onnipotente e onnisciente creatore accetti a lungo la sofferenza di tanti esseri umani e animali? Si scorge qui la mancanza di una perfezione totale per

il successo nella lotta per la vita; siamo dinnanzi ad un "equilibrio di compromesso" (pag. 9). Dolorosamente si assiste a tante sciagure, alla morte di tanti innocenti, esenti perfino da ogni forma di peccato. Certo è ovvio postulare una "causa prima", "un motore immobile, ma potrebbe anche non esserci. Si apre la possibilità mai la certezza che Dio, tutto sommato, non esista" (pagg. 15,16).

La presenza del dolore che nega l'esistenza di una causa prima, dotata di intelletto, risulta valida. E Darwin conclude che "il mistero del principio dell'universo è insolubile per noi e perciò per quel che mi riguarda mi limito a dichiararmi agnostico" (pagg. 29, 30).

"Nel mondo in cui viviamo noi - conclude Luzzatto-, Dio non può più essere il sommo artefice dell'universo; appare fuori dalla razionalità: sarebbe pertanto inutile per noi piccoli umani tentare di dare una spiegazione naturale delle sue azioni" (pag. 62).

Da parte nostra modestamente siamo pieni dell'agnosticismo darwiniano anche se dobbiamo ammettere il mistero infinito dell'universo, del pensiero, di avvertire suoni, sentimenti, colori, anche se incapaci di avvertire incongruità delle pene eterne dell'inferno. "Oppure - conclude Luzzatto -, Dio potrebbe esistere null'altro che la natura, null'altro che tutto ciò che è. E' difficile accettare la reale personificazione responsabile."



Con i nostri tempi così calamitosi e attratti quotidianamente da vicende tragiche, ingigantite dalla televisione e dalla stampa, il comune lettore trova pesante affrontare la lettura di un libro di oltre cinquecento pagine. L'autore, con il suo ponderoso volume, ha abusato della pazienza dei lettori.

"Io sono Dio" di Giorgio Faletti (Baldini-Castoldi-Dalai, 2009) è una vicenda intricatissima che riguarda la minaccia di esplosioni di edifici a scopo di vendetta e ritorsioni religiose ed etniche, risulta una storia densa di personaggi che si inseguono attraverso una fitta rete di dialoghi e interrogatori alla ricerca dei colpevoli e senza una soluzione culturale chiarificatrice. Tre

sono i personaggi principali: Vivien Light, detective del 13° Distretto, il compagno Russel Wade di cui è innamorata non corrisposta, il sacerdote Mckain che finirà ucciso interrompendo la sua opera umanitaria. Il dramma scaturisce dall'interpretazione sacrilega dell'affermazione di un suo protagonista: "Io sono Dio", che suona come una minaccia al destino dell'umanità che i tre personaggi citati si premurano di salvare. In realtà il romanzo risulta prolisso per la presenza di troppi personaggi di scarso rilievo di cui si fa fatica a capire e a ricordare i ruoli e

la loro incidenza nella vicenda. Il titolo stesso figura ambiguo perché non si sa se vuol essere una negazione assoluta della divinità o l'assunzione presuntuosa di un ruolo umano sostitutivo.

Ci sono citazioni erotiche "atte a trasformare un corpo in un luogo sacro" (pag. 319), ed espressioni volgari che danno sinceramente fastidio. Deciso ad annullare quella defezione divina è padre Mckain che trova conforto nella fede e che gli permette di "sognare" per la salvezza della comunità degli assistiti poveri di Joi. Si vive e si muore nello sforzo di dare un senso alla nostra vita che mostra troppo spesso i caratteri di un imponderabile mistero nel tentativo nobile di "rendere onore alle vittime innocenti di questa tragedia" (pag. 160).

L'autore delle esplosioni confessa i suoi misfatti a Mckain che a sua volta li comunica a Vivien, con l'ammissione giustificativa "Io sono Dio" (pag. 406). Si "cancella così ogni barlume di indulgenza e si lascia spazio all'incendere del male fino a diventare il male fatto uomo" (pag. 406).

Il sacerdote Mckain predica: "Gesù ha fallito, voi lo avete predicato, ma non l'avete ascoltato. Voi l'avete ucciso" (pag. 437). La divinità resterà sempre un mistero infinito che ogni religione cercherà d'interpretare. È difficile accettarne la reale personificazione responsabile.

ERNESTO GIOE GRINGIANI

TOPINAMBUR

Famiglia: *Compositae*

Nome botanico: *Helianthus tuberosus*

Nome Volgare: pera di terra, tartufo di canna, patata del Canada, girasole tuberoso, carciofo del Canada, carciofo di Gerusalemme.

Descrizione: Pianta erbacea perenne, dal portamento eretto, alta fino a 3 m.

Le foglie sono opposte sulla parte più bassa del fusto, alternate in quella più alta, lunghe dai 7 ai 15 cm, hanno il margine seghettato e sono di forma ovato-lanceolata oppure ovato-cuoriforme.

I fiori sono di colore giallo e grandi 3-8 cm riuniti in corimbi. Le ligule sono gialle e presentano solchi longitudinali. Sbocciano alla sommità degli steli. Fioritura da agosto ad ottobre

Le radici sono fibrose e tuberose, lunghe da 7 ai 10 cm e spesse 3-5 cm. Assomigliano vagamente a quelle dello zenzero. Il colore dei tuberi varia dal marrone chiaro, al bianco, al rosso, al porpora.

Etimologia: Il nome del genere deriva dall'unione di due parole di origine greche: "Helios" che significa "sole" e "anthos" che significa "fiore". Il tutto può essere tradotto con "Fiore Sole" in riferimento all'aspetto del fiore simile a quello del sole raggiato.

Il nome della specie "tuberosus" deriva dal latino ed è riferibile alla forma delle radici, simili a tuberi.

Il nome "topinambur" è quello proprio dato dagli Indiani d'America.

Curiosità: Vi siene mai accorti passeggiando tra i campi nei mesi di settembre di macchie di colore giallo? Quelle macchie così vistosamente colorate sono i fiori di topinambur che hanno anche ispirato una poesia, dal titolo omonimo, di Andrea Zanzotto:

"Topinambur abbandonati /qua e là , cari pagoli, / abbandonati in incontri /precari o in infinite assemblee /ma sempre un po' distratti dall'infinito.[...]" (Andrea Zanzotto – Topinambur in *Meteo*).

Scoperti nel 1605 dall'esploratore francese Samuel de Champlain, furono importati in Europa sul finire del '600 dove si diffusero rapidamente divenendo un'infestante.

Il topinambur è un parente stretto del Girasole (*Helianthus annuus*) anch'esso di origine americana.

Se il secondo è stato coltivato per i semi e per il suo olio, il primo è utilizzato per le sue radici tuberose, dal sapore che assomiglia vagamente a quello di carciofo.

I tuberi, che si cucinano come le patate, sono ricchi di sali minerali come potassio, ferro, rame e magnesio e contengono in grande quantità anche una particolare sostanza chiamata inulina, una molecola, simile all'amido. Essa è costituita da una lunga catena di fruttosio terminante con una molecola di glucosio. Per questa sua caratteristica è assai utilizzata in prodotti alimentari per i diabetici in quanto non stimola la produzione di insulina.

Dove si trova

I topinambur amano molto l'acqua e per questo motivo è facile osservarli lungo i fossi e i rigagnoli. La fioritura autunnale di un bel giallo solare li rendono di facile identificazione.

DAVIDE ZANAFREDI



LESSICO RIVAROLESE (52)

122. **pustà:** v.t. ~ 1. "appoggiare" | 2. "far la posta, aspettare al varco" / Il part. pass. *pustà*, riferito a pers., vale anche "robusto, ben piantato" • Denom. dell'ital. posto (lat. *pōsitus(m)*, part. pass. di *pōnere* 'porre') // Cfr. ital. postare, fr. ant. *poster*; berg. bresc. mil. *postà*, cremon. *pustà*, pav. *pustà*, mant. *postà*. [DEI 3036; DEDC 187]
123. **pütèl:** s.m. ~ 1. "ragazzo" | 2. "celibe" (FRAS *l'è amò pütèl* 'è ancora scapolo', *al fa 'l pütèl* 'si comporta da scapolo') / DER s.m. *pütèn*, "bambino" • Dimin. dall'ital. ant. *putto*, continuazione del lat. *pūtu(m)*, corradicale di *pŭer* 'fanciullo' // Cfr. mant. *pütèl*, cremon. *pütél*, berg. e bresc. *pötél*, venez. *putèlo*. [DELI1005]

Q

124. **quèl:** pron. indefinito n. ~ "qualcosa" (FRAS *fa quel* 'far qualcosa', *ghè quel ca va mià bén* 'c'è qualcosa che non funziona') • Lat. tardo *quod velles* 'qualunque cosa tu voglia, qualsiasi cosa', da cui l'ital. ant. *covèlle* 'qualche cosa' // Cfr. emil. *cuèl/cvèl* e romagn. *quèl* 'qualcosa'; sen. *cavelle*, march. *covèlle* o *quèlle*, umbro *coelle/quelle* o *vèlle*, abr. *cubbi(e)llè*, tutti però a significare 'nulla', con negazione implicita. [EM 109; DEI1142; ROHLFS § 502]
125. **quén:** agg. (solo sing. e senza genere) ~ "prossimo, venturo" / FRAS *la smàna quén*, *sàbat quén*, *al més quén* 'la settimana prossima, sabato prossimo, il mese prossimo', ma *st'an quén* 'l'anno prossimo' (con l'aggiunta del dimostrativo *st(o)* 'questo') • Si tratta senz'altro di un'espressione polirematica che si è poi sincopata e cristallizzata in una forma sentita come monorematica e invariabile. Non facile però stabilirne la forma originaria, a causa della presenza di -u-: **quand (c'al) vén* 'quando (che) viene, quando (che) verrà' è forse preferibile a **qual (al) vén* 'quale che venga', anche se resta problematico spiegare l'evoluzione fonetica; più economico sarebbe ipotizzare un calco latino sul tipo *qui venit* ('che viene').

S

126. **sa:** 1. avv. ~ "qua" | 2. esclamaz. ~ "dai!, suvia!" / LOC *végnar in sa* 'venire in qua, giungere, avvicinarsi' • Lat. *eccēhāc*, da cui il fr. *ça* 'qui', il venez. ant. *za* (*ven za* 'vieni qua'), il pav. ant. *ça*, il berg. ant. *za* // Cfr. emil. *za* (bol. *in zà e in là*), berg. piac. piem. *sa*, lomb. *scià/zà/cià* ('qua' e anche 'dai!'), tic. *scià* (*vegnì scià* 'venite qui'). [ROHLFS § 897]
127. **sacranòn:** (obs.) esclamazione eufemistica in luogo di una bestemmia • Deformazione dal fr. *sacré nom* (*de Dieu*)! 'perdio!'. [ARRIVABENE I-152; DEI 3306]
128. **salgà:** v.t. ~ "lastricare, pavimentare" / DER s.m. *salghèn*, "pavimentatore, piastrellista" • Ital. ant. *selicare* (variante di *selciare*), da un lat. parl. **siliceāre*, deagg. di *siliceus* 'di sélce'; il punto remoto di partenza è dunque il lat. *sīlex*, *sīlicis* 'pietra dura, sélce' // Cfr. ital. *selciare*, *selciaio*, *selciato* ('strada selciata'); interessante il ver. *séleşe* 'aia', cioè '(cortile) selciato'. [DEI 3445]
129. **samartèn:** s.m. ~ "trasloco", specialm. nella LOC *fa samartèn* 'traslocare' • Il giorno di San Martino (11 novembre) scadevano tradizionalm. i contratti agrari; ciò spesso comportava il trasferimento di mezzadri e braccianti da un'azienda all'altra, da un cascinale all'altro; da qui l'origine dell'espressione // Cfr. cremon. *sanmartéen*; in mant. 'traslocare' è *far patini* (ant. *spatinar*), ma è registrata anche la LOC obs. *far san Michel* (che si riscontra anche in altre parlate lomb.), dal santo cui è dedicato il 29 settembre (una data non lontana dal giorno di San Martino, e comunque consuetudinaria per la disdetta delle locazioni cittadine). In ven. esiste un *sammartin*, che però assume il giorno di San Martino come 'principio dell'inverno'. [CHERUBINI 119; ARRIVABENE I-414; DEDI 114, 378]
130. **sambràn:** s.m. ~ "stipite, intelaiatura (di porte e finestre)" • Ant. fr. *chambrande*, provz. *chambran*, da un lat. *cameranda* (*camerāre* 'costruire a volta') // Cfr. ital. pop. *ciambrana*, fr. *chambranle* ('regolo'), spagn. *chambrana*; catal. *xambrana*, sardo *ciambrana/sciambrana*, cremon. *sambràn/sambràant*, mant. *sembrana* (*dl'us*). [DEI 916; DEDI 140].



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

